

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXI, n. 192

settembre-ottobre 2013

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Papa Francesco: il demonio si vince seguendo Gesù	1
M. Introvigne: «Solo un cambio di toni. La Chiesa è sempre quella»	2
G. Müller: il matrimonio, un patto voluto da Dio	3
Il "Ratzinger" di Papa Francesco che recinta l'ospedale da campo	4
Padre Scalfi, una vita che abbraccia l'Oriente	5
Rolando Rivi: il martire in talare	6-7
Politica internazionale	
Francia: la laicità si trasforma in integralismo	8
Québec: altro che Francia	9-10
Cina: nuovo colpo ai cattolici	11
Uno sguardo al nostro tempo	
R. Scruton: "La legge sull'omofobia? Come i processi di Mao"	12
Buio a mezzogiorno: Guido Barilla e le sue colpe	13
Quel manuale per buoni genitori (intesi gay) che detta legge	14
Francia: la rivolta delle felpe	15
La Manif pour tous a Pisa	11
La teoria del «gender» colpisce ancora	16
Belgio: la scuola del politicamente corretto	17
Venezia: tutor per i maestri di scuola	18
La famiglia del Mulino Bianco è una vecchia burina etero, dice il Corriere	19
E. Gotti Tedeschi: l'economia non ha autonomia morale	20
Le Foibe raccontate in musical	21-22
E. Rialti: chi vuol fare Chesterton santo si ricordi di cosa diceva della sua sedia	22
Libri	
Vincent McNabb, O.P., un profeta contro la crisi	23
La giustizia verniciata di rosso nasce con l'attentato di via Rasella	24
Scienziati in tonaca: uomini religiosi all'origine della scienza sperimentale	25

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Il demonio si vince seguendo Gesù

DI PAOLO PITTALUGA

Il demonio è sempre pronto ad ingannarci e l'uomo deve vigilare contro l'inganno.

Gesù che scaccia i demoni è stato il cuore dell'omelia del Papa a Santa Marta. Un quadro dove ci sono quelli che cercano di «diminuire la forza del Signore» con la tentazione di sminuire la figura di Gesù riducendolo ad un guaritore da non prendere «tanto sul serio».

Ci sono dei preti, ha osservato Francesco, «che quando leggono questo brano del Vangelo dicono: "Ma, Gesù ha guarito una persona da una malattia psichica"». «È vero che in quel tempo si poteva confondere un'epilessia con la possessione del demonio - ha proseguito -; ma è anche vero che

c'era il demonio! E noi non abbiamo diritto di fare tanto semplice la cosa, come per dire: "Tutti questi non erano indemoniati; erano malati psichici"». E qui

ha ricordato, «la presenza del demonio è nella prima pagina della Bibbia e la Bibbia finisce anche con la presenza del demonio, con la vittoria di Dio sul demonio». Quindi c'è la necessità di non essere ingenui e il Signore dà indicazioni per individuare il male e «andare sulla strada cristiana quando ci sono le tentazioni». Uno dei criteri è quello di non seguire la vittoria di Gesù sul male solo a metà, perché, come disse

Santa Marta: Bergoglio
invita a non seguire
atteggiamenti a metà:
il diavolo, spiega, cerca
sempre di tornare

Gesù, «o sei con me o sei contro di me» perché Gesù è venuto a liberarci «dalla schiavitù del diavolo». Non sono ammesse sfumature perché è una

lotta dove si «gioca la salvezza eterna». Per questo occorre sempre vigilare contro la seduzione del maligno. E l'uomo, ha chiesto allora Bergoglio, vigila davvero? Per farlo, è la ricetta, ci sono tre criteri: «Gesù lotta contro il diavolo: primo criterio. Secondo criterio: chi non è con Gesù, è contro Gesù. Non ci sono atteggiamenti a metà. Terzo criterio: la vigilanza sul nostro cuore, perché il demonio è astuto. Mai è scacciato via per sempre!

Soltanto l'ultimo giorno lo sarà». La vigilanza è fondamentale ha ribadito: «Tu ti sei fatto cristiano, vai avanti nella tua fede, io ti lascio tranquillo. Ma poi quando ti sei abituato e non fai tanta vigilanza e ti senti sicuro, io torno. Il Vangelo di oggi - ha proseguito - incomincia con il demonio scacciato e finisce con il demonio che torna!». Come diceva san Pietro «È come un leone feroce, che gira intorno a noi». «È così. Queste non sono bugie: è la Parola del Signore!» Per questo si deve chiedere la «grazia di prendere sul serio queste cose. Lui ha vinto il demonio!» «Non facciamo affari con il demonio! Lui cerca di tornare a casa. Non relativizzare, vigilare! E sempre con Gesù!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 12-10-13

«Solo un cambio di toni La Chiesa è sempre quella»

L'esperto: dal Pontefice nessuna apertura dottrinale

ROMA

«**GUARDI**, a me sembra che si tratti soprattutto di un cambio di strategia pastorale. Non vedo molto di più». Il professor Massimo Introvigne, tra i massimi studiosi italiani del cristianesimo e di religioni, pare quasi smorzare gli entusiasmi collettivi intorno alla rivoluzione di papa Francesco. «Certo che le differenze con il passato esistono, ma sono soprattutto nei toni. La Chiesa è sempre quella».

Professore, che cosa intende per cambio di strategia pastorale?

«Francesco parla di tre tempi di azione della Chiesa: il primo è l'annuncio della salvezza, il secondo è la catechesi, cioè i vari punti della dottrina, il terzo la morale, ossia i precetti. È un po' la divisione che faceva Benedetto XVI, se pure con accenti diversi».

E il salto dov'è?

«Per Bergoglio, in una società occidentale dove la maggioranza della gente non ha la fede non si può partire dalle conseguenze morali della fede, cioè precetti. Per fare un esempio: se un omosessuale non va in parrocchia è inutile parlargli dei comandamenti della Chiesa sull'omosessualità. Quello non mi ascolta, perché non ha fede».

MAL DI PANCIA

Introvigne: «Quando cambia il Pontefice sentimenti di questo tipo sono comuni»

E che si fa?

«È molto meglio mostrargli invece ciò che è più persuasivo, ossia l'immensa misericordia di Cristo, e poi quando avrà acquisito fiducia nella Chiesa fargli conoscere i precetti. Il passaggio successivo all'annuncio della misericordia non sarà infatti 'fai benissimo a essere omosessuale, ad aver divorziato o abortito'».

Vede alle porte qualche svolta dottrinale significativa?

«Abbiatevi della nuova strategia pastorale e dai nuovi accenti molti si aspettano chissà quali aper-



ture dottrinali, cadendo in questa che è una sorta di illusione ottica. Per gli omosessuali non immagino novità, sul matrimonio qualcosa potrebbe cambiare. Non per introdurre il sacramento del divorzio, certo, ma per chinarsi di fronte a una realtà che esiste».

Nella Chiesa ci sono molti mal di pancia di fronte al papa latinoamericano.

«Quando cambia pontefice sentimenti di questo tipo sono comuni. Penso all'arrivo delle carezze di Giovanni XXIII dopo il principe Pacelli. Fu una svolta epocale, e molti storsero il naso».

Adesso non sarà solo per lo stile...

«No, certo. Ci sono per esempio i tradizionalisti della fraternità San Pio X che sotto Ratzinger si erano in qualche modo acquietati, e che adesso scalpiteranno».

E anche in Curia non tutti sono felici.

«C'è molta gente che teme un repulisti, a più livelli. Sentimenti molto umani. Ma in Curia Bergoglio non farà sfracelli. La stessa nomina di Parolin lo testimonia».

Perché?

«Parolin viene della diplomazia, è uno nato e cresciuto in Curia, e per quel mondo è un segnale in qualche modo rassicurante».

Pierfrancesco De Robertis

LA NAZIONE 21-9-13

Müller: il matrimonio un patto voluto da Dio

Non è possibile tradire l'insegnamento di Gesù

DI ANDREA GALLI

« oggi i credenti si chiedono molto seriamente: non può la Chiesa consentire, a determinate condizioni, l'accesso ai sacramenti per i fedeli divorziati risposati? Rispetto a tale questione la Chiesa ha le mani legate per sempre? I teologi hanno davvero considerato tutte le implicazioni e le conseguenze in merito a questa materia?». Così scrive sull'edizione di oggi dell'*Osservatore Romano* il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, l'arcivescovo Gerhard Ludwig Müller. Che per rispondere a tali domande firma una sorta di *lectio magistralis* sul matrimonio sacramentale e la sua indissolubilità.

Il presule tedesco parte dai fondamenti scritturistici, dal «chiaro insegnamento» del Signore testimoniato da Marco, Matteo e Luca e ribadito con forza dall'apostolo Paolo. Per cui non vi è ombra di dubbio che «il patto che unisce intimamente e reciprocamente i due coniugi è istituito da Dio stesso» ed è «una realtà che viene da Dio e non è più nella disponibilità degli uomini». Lo avevano

Dall'indissolubilità all'accesso ai sacramenti per i divorziati risposati. Il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede richiama e ribadisce il Magistero della Chiesa

ben presente i Padri della Chiesa, che ricusavano «le leggi civili sul divorzio ritenendole incompatibili con la richiesta di Gesù». È vero che più tardi e in alcune zone, soprattutto a causa della crescente interdipendenza tra Chiesa e Stato, hanno preso piede dei compromessi. L'Oriente cristiano in particolare, soprattutto dopo la separazione dalla cattedra di Pietro, ha assunto una posizione sempre più liberale e oggi le Chiese ortodosse prevedono diversi casi in cui è ammissibile il divorzio. Questa prassi, però, scrive sempre Müller, «non è coerente con la volontà di Dio» e «rappresenta certamente una questione ecumenica da non sottovalutare».

La conferma dell'indissolubilità del matri-

monio sacramentale è venuta dai Concili ecumenici - dal tridentino al Vaticano II - dal Magistero dei Papi - recentemente Giovanni Paolo II e Benedetto XVI - dall'ultimo sinodo dei vescovi sulla Nuova evangelizzazione, fino a una lettera sul tema della Congregazione per la dottrina della fede, del 1994. Oggi, quindi, «il Vangelo della santità del matrimonio va annunciato con audacia profetica».

Müller ricorda che la dottrina cattolica prevede la possibilità di verificare la validità del matrimonio contratto e che i coniugi si possono separare per gravi motivi, come nel caso di violenza fisica o psichica. Inoltre, laddove non è possibile riscontrare l'invalidità del matrimonio, è possibile l'assoluzione e la comunione eucaristica se si vive insieme «come amici, come fratello e sorella». Ma l'arcivescovo fa presente anche ciò che resta non consentito, rispondendo implicitamente a un documento pastorale dell'arcidiocesi di Friburgo divulgato giorni fa. Ovvero, i divorziati risposati che «sono soggettivamente nella convinzione di coscienza che il precedente matrimonio non era valido» non possono ricevere l'Eucaristia se l'eventuale invalidità non è stata dimostrata «dalla competente autorità giudiziaria in materia matrimoniale». Anche la dottrina dell'*epichèia*, secondo cui una legge vale sì in termini generali, ma non sempre l'azione umana vi può corrispondere totalmente, non può essere applicata in questo caso, «perché l'indissolubilità del matrimonio sacramentale è una norma di diritto divino» e non è «nella disponibilità autoritativa della Chiesa». Infine, contro un «falso richiamo alla misericordia» divina, per cui Dio «non potrebbe far altro che perdonare», Müller spiega che «al mistero di Dio appartengono, oltre alla misericordia, anche la santità e la giustizia».

Tutto ciò non toglie che la Chiesa sente la cura pastorale dei divorziati risposati come un urgente dovere. Una cura che non deve ridursi alla questione della possibilità di fare la Comunione, perché «Dio può donare la sua vicinanza e la sua salvezza alle persone attraverso diverse strade» e «l'unione con Dio si raggiunge quando ci si rivolge a lui nella fede, nella speranza e nella carità, nel pentimento e nella preghiera».

© RIPRODUZIONE NE RISERVATA

ATTUALITÀ
23-10-13

Müller, il “Ratzinger” di Papa Francesco che recinta l’ospedale da campo

Il Foglio, 25 ottobre 2013

Roma. Prima l'eruzione improvvisa di densa e profonda dottrina su misericordia e coscienza, poi una dotta lezione sul kairós cristiano come luogo della rivelazione e della salvezza, contrapposto al kronos pagano, mostro che divora i suoi figli e che porta solo morte. Sono giornate intense, dalle parti dell'ex Sant'Uffizio. Fino a oggi, il prefetto Gerhard Ludwig Müller era guardato con sospetto dal fronte conservatore perché troppo amico dei teologi della liberazione (anche di quelli condannati e sconfitti da Joseph Ratzinger negli anni in cui trionfava l'ecclesia militans giovanpaolina). Da qualche giorno, però anche dall'altra parte della barricata si levano mugugni per le ultime uscite del monsignore tedesco, già vescovo di Ratisbona e curatore dell'opera omnia teologica di Benedetto XVI. L'accusa implicita è

quella di aver chiuso le porte che il Papa, in una serie di interviste a braccio, sui giornali e a bordo di aerei, avrebbe aperto ai divorziati risposati desiderosi di accedere nuovamente ai sacramenti. Bergoglio non aveva escluso nulla, aveva ascoltato pazientemente, annuito, e demandato ogni decisione al Sinodo sulla famiglia del prossimo anno. Ma ecco che Müller, con il suo lungo contributo messo nero su bianco sull'organo ufficiale della Santa Sede, l'Osservatore Romano, fissa i confini della discussione, chiarisce che su certe questioni (come la teoria “dell'economia ortodossa”, ossia la concessione di una seconda o terza possibilità ai divorziati risposati, previo pentimento) non si può proprio andare contro la volontà di Dio. Il matrimonio è pur sempre indissolubile, e romperlo significa peccare, rinunciare alla grazia divina.

Sembra quasi che il custode dell'ortodossia sia all'opera per irrobustire a colpi di dottrina e di teologia sacramentale il messaggio del cuore usato per sanare le ferite nell'ospedale da campo di Francesco. Per recintarlo e cacciare lontano il pericolo di banalizzare e di cadere in errore su cui Müller stesso aveva messo in guardia sul giornale del Vaticano. Così, se il Papa gesuita lavora alla rivoluzione dei cuori con la forza della preghiera, del digiuno e dell'amore, e non ha troppo tempo per appianare i dissidi che emergono dalla discussione su fede e ragione, alla dottrina e alla razionalizzazione del messaggio del cuore ci pensa il prefetto scelto un anno fa da Benedetto XVI e confermato dal suo successore. Un po' come fu Joseph Ratzinger per Giovanni Paolo II, il fi-

ne e profondo teologo bavarese chiamato a fare da braccio intellettuale all'atleta di Dio impegnato a combattere con la forza dello spirito e il vigore del corpo l'ateismo comunista prima e l'edonismo individualista poi. Mentre il Pontefice polacco organizzava gli incontri interreligiosi ad Assisi e chiedeva sette volte perdono per tutte le colpe “storiche e attuali dei figli della chiesa”, il prefetto custode della fede firmava nel silenzio del suo ufficio a due passi dalla basilica di San Pietro la “Dominus Jesus”, uno dei documenti cardine del Giubileo del 2000, in cui si chiariva l'unicità e l'universalità salvifica di Cristo e della chiesa. Un testo che metteva in luce tutta la chiarezza di un pensiero cristiano forte e che per questo fu malamente accolto dall'occidente secolarizzato. Ratzinger, dicevano gli indignati, stava infilando la chiesa in un ghetto intellettuale. Ma quando il teologo tedesco chiese all'amico Wojtyła di essere congedato e lasciato ai libri e allo studio, ricevette un rifiuto. Il Papa non poteva fare a meno del pensiero sottile e argomentato di Ratzinger, sostegno indispensabile a un pontificato che declinava insieme alla malattia di Giovanni Paolo II.

Francesco, oggi, sa che alla sua pastorale missionaria serve anche dottrina, benché – diceva alla Civiltà Cattolica – “non ne deve essere ossessionata”. Il suo annuncio si basa sull'essenziale e il necessario, “che è anche ciò che appassiona e attira di più, che fa ardere il cuore”. Al resto, a recintare l'ospedale, ci pensa il custode dell'ortodossia.

Matteo Matzuzzi
Twitter @matteomatzuzzi

Müller, il “Ratzinger” di Papa Francesco che recinta l’ospedale da campo

Il Foglio, 25 ottobre 2013

Roma. Prima l'eruzione improvvisa di densa e profonda dottrina su misericordia e coscienza, poi una dotta lezione sul kairós cristiano come luogo della rivelazione e della salvezza, contrapposto al kronos pagano, mostro che divora i suoi figli e che porta solo morte. Sono giornate intense, dalle parti dell'ex Sant'Uffizio. Fino a oggi, il prefetto Gerhard Ludwig Müller era guardato con sospetto dal fronte conservatore perché troppo amico dei teologi della liberazione (anche di quelli condannati e sconfitti da Joseph Ratzinger negli anni in cui trionfava l'ecclesia militans giovanpaolina). Da qualche giorno, però anche dall'altra parte della barricata si levano mugugni per le ultime uscite del monsignore tedesco, già vescovo di Ratisbona e curatore dell'opera omnia teologica di Benedetto XVI. L'accusa implicita è

quella di aver chiuso le porte che il Papa, in una serie di interviste a braccio, sui giornali e a bordo di aerei, avrebbe aperto ai divorziati risposati desiderosi di accedere nuovamente ai sacramenti. Bergoglio non aveva escluso nulla, aveva ascoltato pazientemente, annuito, e demandato ogni decisione al Sinodo sulla famiglia del prossimo anno. Ma ecco che Müller, con il suo lungo contributo messo nero su bianco sull'organo ufficiale della Santa Sede, l'Osservatore Romano, fissa i confini della discussione, chiarisce che su certe questioni (come la teoria “dell'economia ortodossa”, ossia la concessione di una seconda o terza possibilità ai divorziati risposati, previo pentimento) non si può proprio andare contro la volontà di Dio. Il matrimonio è pur sempre indissolubile, e romperlo significa peccare, rinunciare alla grazia divina.

Sembra quasi che il custode dell'ortodossia sia all'opera per irrobustire a colpi di dottrina e di teologia sacramentale il messaggio del cuore usato per sanare le ferite nell'ospedale da campo di Francesco. Per recintarlo e cacciare lontano il pericolo di banalizzare e di cadere in errore su cui Müller stesso aveva messo in guardia sul giornale del Vaticano. Così, se il Papa gesuita lavora alla rivoluzione dei cuori con la forza della preghiera, del digiuno e dell'amore, e non ha troppo tempo per appianare i dissidi che emergono dalla discussione su fede e ragione, alla dottrina e alla razionalizzazione del messaggio del cuore ci pensa il prefetto scelto un anno fa da Benedetto XVI e confermato dal suo successore. Un po' come fu Joseph Ratzinger per Giovanni Paolo II, il fi-

ne e profondo teologo bavarese chiamato a fare da braccio intellettuale all'atleta di Dio impegnato a combattere con la forza dello spirito e il vigore del corpo l'ateismo comunista prima e l'edonismo individualista poi. Mentre il Pontefice polacco organizzava gli incontri interreligiosi ad Assisi e chiedeva sette volte perdono per tutte le colpe “storiche e attuali dei figli della chiesa”, il prefetto custode della fede firmava nel silenzio del suo ufficio a due passi dalla basilica di San Pietro la “Dominus Jesus”, uno dei documenti cardine del Giubileo del 2000, in cui si chiariva l'unicità e l'universalità salvifica di Cristo e della chiesa. Un testo che metteva in luce tutta la chiarezza di un pensiero cristiano forte e che per questo fu malamente accolto dall'occidente secolarizzato. Ratzinger, dicevano gli indignati, stava infilando la chiesa in un ghetto intellettuale. Ma quando il teologo tedesco chiese all'amico Wojtyła di essere congedato e lasciato ai libri e allo studio, ricevette un rifiuto. Il Papa non poteva fare a meno del pensiero sottile e argomentato di Ratzinger, sostegno indispensabile a un pontificato che declinava insieme alla malattia di Giovanni Paolo II.

Francesco, oggi, sa che alla sua pastorale missionaria serve anche dottrina, benché - diceva alla Civiltà Cattolica - “non ne deve essere ossessionata”. Il suo annuncio si basa sull'essenziale e il necessario, “che è anche ciò che appassiona e attira di più, che fa ardere il cuore”. Al resto, a recintare l'ospedale, ci pensa il custode dell'ortodossia.

Matteo Matzuzzi
Twitter @matteomatzuzzi

Padre Scalfi, una vita che abbraccia l'Oriente

Compie 90 anni il fondatore di «Russia Cristiana»

Avvenire, 13-10-2013

DI PIGI COLOGNESI

Per i numerosi amici e collaboratori di padre Romano Scalfi quello di ieri è stato non il giorno della scoperta dell'America bensì della Russia. Il 12 ottobre è infatti il compleanno – il novantesimo in questo 2013 – di Scalfi e proprio l'incontro con lui ha segnato per tantissimi l'avvicinamento all'Oriente russo, inesplorato e affascinante quanto le terre oltreoceano per Cristoforo Colombo.

A dire il vero la Russia era una prospettiva del tutto estranea all'orizzonte del giovane seminarista trentino che si avviava ad un "normale" incarico in diocesi. Senonché nel 1946 arrivò in Seminario il rettore del Russicum, Gustavo Wetter; tenne una conferenza sulla situazione religiosa di quel lontano paese e celebrò la Divina Liturgia. Scalfi ne fu conquistato e la sua caravella volse decisamente la prua verso quella terra dove tanti fratelli nella fede soffrivano la persecuzione del regime ateo e dove, però, non era morta la grande tradizione per cui quel paese si poteva e doveva ancora chiamare «Russia cristiana».

Prima tappa del viaggio è Roma dove, proprio al Russicum, Scalfi riceve la necessaria formazione linguistica, teologica, liturgica, e impara a conoscere fin nei dettagli l'ideologia sovietica. Poi il trasferimento a Milano, terreno da Scalfi ritenuto fertile per la sua missione e cioè per far conoscere le ricchezze della tradizione religiosa russa e le terribili condizioni attuali dei figli di quella Chiesa. Gli strumenti per l'azione vengono inventati via via: corsi di formazione per sacerdoti e laici, una rivista, la celebrazione della liturgia in rito bizantino, l'instancabile attività di conferenziere. Anche i

compagni di viaggio si aggiungono lungo la via: dapprima un piccolo gruppo di sacerdoti, tra i quali sarà determinante don Luigi Giussani, poi alcuni giovani affascinati dalla possibilità di arricchirsi a un tesoro di spiritualità sconosciuta e desiderosi di aiutare i credenti d'oltre cortina. Nell'Italia politicamente polarizzata tra democristiani e comunisti l'opera divulgatrice di Scalfi, nettissima nel denunciare il regime sovietico, non si caratterizza per uno spirito "contro"; il suo obiettivo è piuttosto quello di valorizzare quanto nella Russia ortodossa è ancora vivo e necessario "per" il cattolicesimo occidentale. È un ecumenismo che si basa sul rapporto diretto, sulla preghiera reciproca, sul coinvolgimento personale.

Proprio in forza di questo metodo padre Scalfi è stato tra i primi in Italia ad accorgersi dell'imponente fenomeno del *samizdat*, cioè del libero movimento di pensiero che in Urss opponeva, in modo del tutto non violento, la «vita nella verità» alla sistemata menzogna del potere. Incurante delle accuse di essere «servo del capitalismo», Scalfi ha reso disponibile nel nostro Paese una ingente mole di scritti clandestini, ha ospitato dissidenti espulsi, ha indetto campagne per chiedere la liberazione degli arrestati.

Intanto la sua «Russia cristiana» allargava lo spettro degli interessi. Alla rivista si affiancava una casa editrice, nasceva un gruppo dedicato ad apprendere non tanto la tecnica quanto la spiritualità della "scrittura" delle icone, il coro si perfezionava e i più coraggiosi si prestavano alla rischiosa operazione di portare clandestinamente in Urss – dove il Vangelo era più raro di una pepita d'oro – stampa religiosa e di riportarne documenti del dissenso.

Ma la storia avanzava: il crollo del comunismo, che il giovane Scalfi si aspettava dalla morte di Stalin nel '53, è arrivato nell'89. Questa ingloriosa e fortunatamente incruenta fine non ha significato il venir meno dell'azione. Anzi, i nuovi spazi di libertà hanno consentito di raddoppiare le iniziative: i libri, invece di portarli, si è cominciato a stamparli là, le amicizie si sono rinsaldate senza più l'impaccio della clandestinità, il dialogo ecumenico si è infittito. Emblema di tutto questo rigoglio è la Biblioteca dello Spirito, un vivacissimo e stimato centro culturale situato a poche centinaia di metri dalla Piazza Rossa di Mosca. La caravella del novantenne Scalfi ha le vele ancora gonfie della passione della gioventù: la «Russia cristiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FESTEGGIAMENTI

PER LUI UN NUMERO SPECIALE DELLA RIVISTA «LA NUOVA EUROPA»

Nell'occasione del suo compleanno, la rivista «La Nuova Europa» gli ha dedicato un numero speciale. Esso ripercorre le tappe dello straordinario cammino di Romano Scalfi nella sua «vocazione alla Russia» e all'unità dei cristiani, attraverso la vocazione sacerdotale prima, e poi ancora attraverso il fascino della liturgia orientale, l'amicizia con don Giussani, la scoperta di una «vita nuova» nell'Urss, e una serie ricchissima di altri incontri e circostanze che ritroviamo in parte nelle testimonianze di alcuni amici. E ogni circostanza, ogni persona, le perdite e le delusioni non meno delle aperture inaspettate e degli incontri fruttuosi, hanno contribuito a specificare sempre meglio il volto particolare di questo incontro e a dirigere i suoi passi e il cuore verso l'unità dei cristiani. C'è la giovinezza della speranza che eternamente fiorisce, nelle imprese che padre Scalfi ha via via offerto ai suoi amici e figli spirituali: dalla rivista ai libri, al coro, agli iconografi, alla Biblioteca dello Spirito che continua la sua opera in Russia. Il numero contiene diversi interventi di testimoni che sottolineano il contributo dato da padre Scalfi all'esperienza cristiana ed ecumenica: da don Julian Carron a Vittorio Strada, dall'arcivescovo Paolo Pezzi a Filaret di Minsk, da Olga Sedakova a Vladimir Zelinskij. (M.B.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il martire in talare

l'evento. Viene dichiarato beato oggi a Modena Rolando Rivi, il seminarista ucciso dai partigiani

iene beatificato oggi pomeriggio a Modena Rolando Maria Rivi, il seminarista ucciso dai partigiani. Il prossimo beato nacque il 7 gennaio 1931 a San Valentino, nel Comune di Castellarano (Reggio Emilia), in una famiglia profondamente cattolica. Era generosissimo con i poveri di passaggio, ai quali donava con larghezza, dicendo: «La carità non rende povero nessuno. Ogni povero per me è Gesù». A Rolando ciò che più importava era il rapporto, intenso, sempre più intimo con Gesù. Il sacerdote - in particolare don Olinto Marzocchini, suo parroco, guida e

modello di vita - quando all'altare consacrava il pane e il vino nella Messa, gli appariva così grande da toccare il cielo: «Perché - si domandava - non potrei essere come lui?». All'inizio dell'ottobre 1942, terminate le scuole elementari, entrò nel Seminario di Marola (Carpinetti, Reggio Emilia). Ha testimoniato di lui un suo compagno di Seminario, divenuto poi prete e parroco: «Rolando era vivace e svelto in tutti i giochi, a pallone e a pallavolo. Il campione della classe, della sua camerata. Attentissimo a scuola, molto studioso, esemplare, innamoratissimo di Gesù. Tutto in lui era superlativo. Si stava volentieri con lui: contagiava gioia e ottimismo. Era l'immagine perfetta del ragazzo santo, ricco di ogni virtù, portata nella vita quotidiana all'eroismo». Quando Rolando stava per terminare la seconda media, i tedeschi occuparono il Seminario e gli alunni furono mandati alle loro dimore. Egli però continuò a sentirsi seminarista: la chiesa e la casa parrocchiale furono i suoi luoghi prediletti. La situazione era pericolosissima, per le scorribande di tedeschi, fascisti e

partigiani; l'odio alla Chiesa e ai preti era diffuso e rabbioso, in particolare da parte di quei gruppi di partigiani in cui si era affermata un'ideologia che voleva cancellare Cristo e la sua Chiesa dalla storia dell'uomo. I genitori, spaventati dall'odio partigiano, invitarono il figlio a togliersi la talare; ed egli rispose: «Ma perché? Che male faccio a portarla? Non ho voglia di togliermela. Io studio da prete e la veste è il segno che io sono di Gesù». Questa pubblica manifestazione di appartenenza a Cristo gli fu fatale. Un giorno, mentre i genitori si recavano a lavorare nei campi, Rolando prese i

libri e si allontanò, per studiare in un boschetto. Arrivati alcuni partigiani, lo sequestrarono, gli tolsero la talare e lo torturarono. Rimase per tre giorni loro prigioniero, subendo offese e violenze; poi lo condannarono a morte. Lo condussero in un bosco, presso

Piane di Monchio (Modena); gli fecero scavare la sua fossa, lo fecero inginocchiare sul bordo e gli spararono due colpi di rivoltella, una al cuore e una alla fronte. Poi, della sua nera e immacolata talare, fecero un pallone da prendere a calci. Era il venerdì 13 aprile 1945. Il 14 luglio 2004 si riunì per la prima volta il Comitato «Amici di Rolando Rivi» attore e promotore della causa. Il processo diocesano si svolse dal 7 gennaio al 24 giugno 2006 ad opera del Tribunale ecclesiastico dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola, nella cui giurisdizione rientra Monchio. Nel giugno 2010 fu protocollata presso la Congregazione delle Cause dei Santi la *Positio* sul martirio in odio alla fede; il 27 marzo 2013 papa Francesco ha autorizzato il dicastero vaticano a promulgare il decreto sul giovane che hanno dato la vita per testimoniare la fede.

Innamorato di Gesù e fiero fino alla fine del suo abito venne trucidato nell'aprile del 1945 Aveva soltanto quattordici anni



Il seminarista Rolando Rivi (1931-1945)

AVVENIRE 5-10-13

Una vittima dell'odio verso i sacerdoti

la vita

Vestì l'abito talare a soli 11 anni e non lo lasciò mai. Per questa scelta e per la sua fede entrò nel mirino di un gruppo di partigiani comunisti

Rolando Rivi nasce il 7 gennaio a San Valentino, nel Comune di Castellarano (Reggio Emilia). Ragazzo intelligente e vivace, «il più scatenato nei giochi, il più assorto nella preghiera», Rolando matura presto un'autentica vocazione al sacerdozio. A soli 11 anni, nel 1942, il ragazzo entra nel Seminario di Marola (Reggio Emilia) e veste per la prima volta l'abito talare che non lascerà più sino al

martirio. Il desiderio di diventare «sacerdote e missionario» cresce guardando alla figura del suo parroco, don Olinto Marzocchini, «uomo di ricchissima vita interiore, attento alle cose che veramente contano», che fu per il ragazzo una guida e un maestro. Nell'estate del 1944 il Seminario di Marola è occupato dai soldati tedeschi. Rolando, tornato a casa, continua gli studi da seminarista sotto la guida del parroco e porta nel suo paese un'ardente testimonianza di fede e di carità, vestendo sempre l'abito talare. Nel clima di odio contro i sacerdoti diffusi in quel periodo, finisce nel mirino di un gruppo di partigiani comunisti. Il 10 aprile 1945, viene sequestrato, portato prigioniero a Piane

di Monchio, nel Comune di Palagano, sull'Appennino modenese, rinchiuso in un casolare per tre giorni, brutalmente picchiato e torturato. Venerdì 13 aprile 1945 Rolando, a soli 14 anni, spogliato a forza della sua veste talare, è trascinato in un bosco di Piane di Monchio e ucciso con due colpi di pistola. Il 7 gennaio 2006, su iniziativa del Comitato Amici di Rolando Rivi, a Modena, si apre il processo diocesano per la

beatificazione e dichiarazione del martirio. Il processo diocesano è chiuso con l'affermazione che il martirio del



giovane seminarista «ci pare avvenuto realmente in odium fidei». Il 27 marzo 2013, pochi giorni dopo l'inizio del suo Pontificato, nel cuore della settimana santa, papa Francesco ha riconosciuto Rolando come martire della fede, spalancando le porte alla beatificazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHE ACCADE A PARIGI? Lotta alle religioni

di Roberto Fabbri

Francia, la laicità si trasforma in integralismo

Obbligatorio esporre in tutte le scuole la Carta dei valori della Repubblica

Il Pensiero Unico avanza a passi pesanti. Chi non si omologa non viene più semplicemente isolato nel recinto dei reprobati da sussiegosi maitre-à-penser con barba da filosofo e/o villa a Capalbio, ma corre ormai il rischio di incorrere negli strali della Legge, sempre più spesso applicata dai vicini di testa e spesso di casa dei filosofi di cui sopra.

La giustificazione per tappare la bocca a chi si ostina a pensare con la propria testa (e quindi, per definizione, semplicemente a pensare) è la tutela dei diritti delle minoranze: in realtà è sempre più chiaro che il vero obiettivo è non solo farti cedere le maggioranze intimidendole ma, più nel lungo termine, farle diventare minoranze, ovviamente non più tutelate.

Qualche esempio concreto su cui riflettere. Pensi che l'immigrazione clandestina sia un problema serio e che bisognerebbe arginarla? Risposta: intanto di clandestini non si deve più parlare, bensì di migranti. Eppoi sei razzista e certamente anche islamofobo. Ritieni che il

matrimonio tra omosessuali sia un errore e che bastino e avanzino le garanzie giuridiche per le coppie dello stesso sesso senza arrivare alle nozze e al diritto di adottare figli o di averne per vie non naturali? Anatema secco: sei omofobo. Osi pensare che siamo stati fatti maschi e femmine come tutti gli altri esseri viventi e che questo implichi logiche conseguenze quali ad esempio che in caso di procreazione l'uomo fa il padre e la donna fa la madre? Anatema ancora: sei sessista e (ancora) omofobo. La nuo-

va frontiera dei diritti delle donne, spiegano i maestri del nuovo Pensiero Unico, è la «decostruzione della complementarietà dei sessi», quindi ricordarsi che «il genere è nemico dell'uguaglianza» e regolarsi di con-

seguenza. Non sei persuaso che la religione musulmana sia sempre rispettosa della nostra e altrui libertà, magari osservando che certo non tutti gli islamici sono terroristi ma che quasi tutti i terroristi sono islamici? Islamofobo! E via così.

Chi, come chi scrive, ha una visione laica della vita prova un profondo disagio nell'aprendere che la forma più integralista di questo pensiero intollerante e bigotto, seppure senza Dio, viene proprio dalla Francia, il Paese della Laicità.

Qui, in uno sconcertante controsenso rispetto al punto di partenza, il governo socialista lavora per compiere una «rivoluzione morbida» da applicarsi a partire dalle scuole: in tutte le scuole francesi è diventato obbligatorio esporre «in modo ben visibile» la Carta della Laicità, 15 articoli che ricordano il divieto di esibire simboli religiosi e la neutralità dello Stato rispetto alle credenze di ciascuno. In questo decalogo laicista «da illustrare ai genitori» si precisa che «la nazione affida alla scuola la missione di far condividere agli allievi i valori della Repubblica». L'obiettivo non è dunque proporre una morale laica, bensì imporla ostacolandosi di fatto le religioni e più in generale le tradizioni. Non più dunque secolarismo e libertà individuale in campo religioso e di pensiero, che sono l'essenza di una laicità liberale, ma (come si può leggere nel preoccupante libriccino «Morale laïque») «una serie di principi a cui è necessario che tutti aderiscano», ovvero un sinistro ob-

IN RIVOLTA
Dimostranti contestano i matrimoni omosessuali. La Francia tradizionale è in subbuglio

bligo di conformarsi a una moralità unica e approvata dallo Stato, che punta alla sua diffusione attraverso il lavaggio del cervello degli scolari e l'incoraggiamento alla delazione verso chi dissente. Orwelliano a dir poco.

Dopodiché, una cosa è la Francia e un'altra è l'Italia. Poi però quando sentiamo la signora ministro Cécile Kyenge proporre di sostituire nei documenti ufficiali del nostro Paese le diciture «padre» e «madre» con «genitore 1» e «genitore 2», ovviamente per rispetto agli aspiranti genitori omosessuali, prima ci corre un brivido lungo la schiena, e poi parte un moto di ribellione: fintanto che siamo maggioranza numerica (lo «ius soli» incombe...) e identitaria a casa nostra, decidiamoci a reagire. Vive la Difference!

IL NUOVO DOVERE
Propugnare «principi cui è necessario che tutti aderiscano»

NEUTRALITÀ?

Lo Stato si dice imparziale ma proibisce i simboli di tutte le fedi

ALTRO CHE FRANCIA

In Québec arriva la Carta dei valori che mette al bando le religioni
È l'ultimo atto della "rivoluzione tranquilla" che ha cambiato il paese
Il Foglio, 14 settembre 2013

di Piero Vietti

E' possibile, in soli cinquant'anni di storia, trasformare un paese convintamente cattolico in una terra dove laicismo, individualismo e statalismo si sostituiscono alla religione? E' possibile, nel breve giro di un paio di generazioni, sradicare una tradizione secolare e crescere cittadini naturalmente portati al pensiero unico e con la vocazione al politicamente corretto? A giudicare da quanto è successo e succede in Québec, sì. Roba da far invidia alla Francia di Hollande e Peillon, il ministro dell'Educazione che ha introdotto la carta della laicità nelle scuole e punta a finire il lavoro iniziato dalla Rivoluzione francese del 1789 e sostituire la morale cattolica con quella di stato, creando dal nulla una "religione della Repubblica". Tutto questo nel Canada francofono è già successo nei fatti, da tempo, e in questi giorni viene suggellato per legge.

Pubblicità. "Tesoro, sei pronta?", chiede una mamma alla figlia che deve uscire di casa. Fuori nevicava, e la bambina si è messa un cappello di lana e la sciarpa su naso e bocca. "Oh no - dice la madre guardandola - non puoi vestirti così o la gente penserà che tu sia musulmana...". "Shht!", dice il padre, appena entrato nella stanza. E aggiunge, sorridendo e indicando con il dito un punto imprecisato sopra di sé: "Québec laico". La madre subito si corregge: "Così fai pensare a una religione che non posso nominare". Detto questo, toglie cappello e sciarpa alla figlia e la fa uscire al freddo: "Veloce, o farai tardi!". Più tardi la

Basta con l'ostentazione di simboli religiosi, ha detto il governo, servono valori comuni. Il nuovo idolo è la neutralità

stessa bambina sta facendo i compiti con la mamma, che detta: "Sette più uno...". Ma basta uno sguardo al quaderno della figlia per farla sbottare: "Ma no, ma no, ma no, ma no no! Non facciamo più le addizioni così... questo fa pensare alla croce di Ges...". Questa volta non può neppure finire la frase, che il padre ricompare: "Eh eh eh! Québec laico!". "Fa pensare a una... religione. E noi non lo vogliamo questo, nei nostri valori", si corregge la mamma, spiegando alla figlia che il + è stato sostituito da "un quadrato... ma non un quadrato rosso".

Le due scene appena descritte sono parodie in video che da qualche giorno circolano su YouTube e sui siti quebecchesi in risposta alla presentazione, martedì scorso, della Carta dei valori voluta dal governo di Pauline Marois. "E' tempo di ritrovarci attorno a regole chiare e valori comuni", ha scritto Bernard Drainville, ministro responsabile delle Istituzioni democratiche e della Partecipazione dei cittadini, presen-

tando la Carta. Quali sono questi grandi valori? L'uguaglianza tra l'uomo e la donna, l'uguaglianza dei cittadini tra loro e davanti allo stato, la neutralità religiosa dello stato e il rispetto per il patrimonio storico e culturale che "deve essere preso in considerazione per l'applicazione dei principi di neutralità e laicità". Da questi grandi valori discendono cinque principi che, secondo le intenzioni del governo, dovranno modificare la Carta dei diritti e delle libertà della persona del Québec e di conseguenza diventare legge: separazione tra religioni e stato; neutralità religiosa dello stato e di chiunque lavori per lo stato; nessuna donna dipendente statale potrà lavorare con il viso velato; nessun dipendente statale potrà ostentare simboli religiosi durante l'orario di lavoro ("Se lo stato è neutrale, quelli e quelle che lo rappresentano dovranno essere neutrali anch'essi nel loro aspetto"). Tra gli intenti dichiarati, quello di "preservare i bambini dall'influenza religiosa". Dal "giogo della fede", come si canta in una delle strofe dell'inno nazionale canadese, al "giogo della neutralità", dunque, come ha scritto su First Things Douglas Farrow, professore di Pensiero cattolico all'Università McGill di Montréal. Sul sito del governo, nella apposita sezione "i nostri valori" c'è l'elenco, con tanto di disegni esplicativi, dei "simboli religiosi ostentati che non sarà più permesso portare al personale statale": croci al collo, kippah, turbanti, chador. Al massimo si potranno indossare piccoli orecchini o anelli con simboli religiosi non troppo visibili.

E' l'ultimo atto della "rivoluzione tranquilla" iniziata nel 1960, che in mezzo secolo ha relegato la chiesa e le altre religioni a comprimari inutili della società quebecchese e ha trasformato un paese dalla forte impronta cattolica in uno dei più laici e individualisti al mondo.

John Zucchi, professore di Storia all'Università McGill di Montréal, in una lunga chiacchierata con il Foglio ripercorre i

passaggi che hanno segnato la storia del Québec nell'ultimo secolo: "Fino al 1960 era la regione più cattolica del nord America. La chiesa aveva un peso enorme nella società: gestiva scuole, ospedali, orfanotrofi, contribuendo a creare una trama molto ricca nel tessuto sociale del paese". Come nella maggior parte dei paesi occidentali, però, verso la fine della prima metà del Novecento, la chiesa cominciò a perdere coscienza del significato del suo ruolo, diventando sempre più istituzione di potere. Svuotata del suo significato, la chiesa del Québec "andava avanti con il pilota automatico", dice Zucchi, e questo le risultò fatale con i cambiamenti del 1960. Sedici anni prima era divenuto primo ministro il conservatore Maurice Duplessis, il quale

Un tempo le scuole pubbliche erano tutte cattoliche, oggi un cattolico non può nemmeno insegnare religione in una scuola

rimase al potere fino al 7 settembre del 1959, giorno della sua morte. Pochi mesi dopo il Québec "entrò nella modernità" con la vittoria del Partito liberale di Jean Lesage, che in poco tempo introdusse riforme epocali nel campo delle politiche sociali, dell'educazione, della sanità e dello sviluppo economico, con nazionalizzazioni e interventi volti ad aumentare burocrazia e peso dello stato. Contemporaneamente cresceva, ben rifocillato dalla politica, lo spirito nazionalista dei franco-canadesi, i quali cominciarono a definirsi quebecchesi e a chiedere l'indipendenza dal Canada. Il tutto accompagnato da un sempre più forte malessere nei confronti della chiesa, la quale - annota Zucchi - "non seppe come reagire. Le mancavano gli strumenti e le ragioni, non aveva più risposte da dare: assecondava quello che succedeva limitandosi a ripetere vuoti luoghi comuni". La chiesa in Québec diventò così "cortigiana del potere" restandone schiacciata. "Il secolarismo iniziato negli anni Sessanta trovò il campo sgomberato dalla ritirata della chiesa dal suolo pubblico". Ritirata imposta sempre più dai governi che si alterneranno nel paese, ma anche da una debolezza di fondo dei cattolici.

Lo stato negli anni si prende le scuole, gli ospedali, gli orfanotrofi, e completa la sua offensiva alla chiesa e alle religioni trent'anni dopo, nei Novanta, quando "programma di attaccare ogni presenza religiosa", dice Zucchi. "Fino al 1997 in Québec c'era una speciale protezione costituzionale per le scuole religiose: le scuole pubbliche erano cattoliche, e le scuole protestanti erano sostenute con fondi pubblici. Era garantita ai genitori, secondo la Carta dei diritti del Québec, l'educazione dei loro figli nella loro religione. Quell'anno il Québec ha chiesto al governo canadese di rimuovere questa protezione dalla Costituzione". Dopo tale modifica, le scuole in Québec hanno cominciato a differenziarsi tra loro solo in quanto anglofone o francofone. "Alcuni istituti potevano rimanere religiosi ma solo a certe condizioni concordate con lo stato e grazie a un accordo da rinnovare ogni cinque anni. Con il passare del tempo lo stato ha però rinnovato sempre meno questi accordi con le scuole.

Il passaggio successivo è stata la perdita del carattere "tranquillo" dell'offensiva laicista, sempre più ostile con chi la contrasta. Nel 2008 il vaticanista Sandro Magister descriveva così la situazione del Québec sul suo blog: "Oggi meno del 5 per cento dei cattolici va a messa la domenica. I matrimoni religiosi sono pochi, i funerali sono in

gran parte civili, i battesimi sempre più rari. E le leggi codificano questo stato di cose in nome di un fondamentalismo laicista che è arrivato, quest'anno, a imporre in tutte le scuole statali e private del Québec - primo caso al mondo - un corso obbligatorio di 'etica e cultura delle religioni' con docenti cui è vietato presentarsi come credenti e appartenenti a una comunità di fede. Nel corso si danno informazioni sulle principali religioni del mondo e si discute dei temi controversi, come l'aborto e l'eutanasia, con l'obbligo di non prendere posizione in un senso o in un altro". La religione come storia e patrimonio dell'umanità, e non più come fede, "la dittatura del relativismo applicata a partire dalla scuola materna", per usare le parole dell'allora vescovo di Québec Marc Ouellet, oggi prefetto della Congregazione per i vescovi. "Lo stato vuole che un professore non possa più essere se stesso", dice Zucchi, il quale da qualche anno porta avanti una causa della Loyola High School di Montréal contro il ministero dell'Educazione proprio per impedire che lo stato non permetta a un professore di esprimere le proprie idee religiose a lezione. In primo grado il giudice ha dato ragione a Zucchi e alla scuola, ma la sentenza è stata ribaltata in appello. Ora tutto il mondo cattolico del Québec guarda con attenzione a marzo, quando la Suprema Corte si esprimerà in via definitiva con una sentenza che potrebbe ridefinire i confini sempre più stretti della libertà educativa nel paese.

C'è un paradosso evidente, però nel laico Québec di oggi, una "schizofrenia" - per usare le parole di Zucchi - per cui il risentimento nei confronti della chiesa (giustificato anche da diversi casi di abusi) "convive con una identificazione culturale ancora legata alla tradizione cattolica. Ecco perché le direttive contenute nella Carta dei valori voluta dal governo fanno comunque discutere" il Québec da giorni. Oggi a Montréal è prevista una manifestazione multiculturalmente contro l'approvazione della Carta, e le associazioni musulmane già denunciano il rischio di ghettizzazione di chi non vorrà sottostare a queste imposizioni. Nel frattempo un ospedale dell'Ontario ha cominciato una sorta di campagna acquisti a colpi di manifesti in cui si vede una donna con il capo velato e la scritta: "A noi non interessa quel che hai sulla testa". Il governo ha stanziato quasi due milioni di dollari per la "promozione della laicità" nel paese - uno degli slogan è "Un Québec per tutti", assieme a quello che mette sullo stesso piano "sacro" chiesa, sinagoga, moschea e "neutralità religiosa dello stato" -

Il governo ha stanziato 1,9 milioni di dollari per "promuovere la laicità". Oggi a Montréal una manifestazione contro la Carta

e mentre ieri i giornali canadesi si domandavano se la Carta "passerà il test dei tribunali", da più parti arrivano al governo richieste di adottare quantomeno un approccio più inclusivo. Eppure la "rivoluzione tranquilla" ha già raggiunto i suoi obiettivi: "Nella nostra società multiculturale - continua il professore esperto di immigrazione, cultura e storia canadese - guardiamo

la religione come qualcosa di culturale, un'appendice all'identità etnica. Se uno va in chiesa è perché è stato educato così, è parte del suo bagaglio culturale, non c'entra più con la fede". Le statistiche parlano di un numero irrisorio di praticanti tra coloro che si dichiarano cattolici. Crescono gli aborti e i divorzi, la percentuale delle persone che vivono da sole e il numero dei suicidi. E' lì che la rivoluzione può fare meglio il suo gioco, spiega Zucchi: "Il potere può più facilmente vendere le sue idee a chi è da solo". L'individualismo è il terreno fertile per far nascere "una società aggressivamente laica". Zucchi vede arrivare in università molti ragazzi "arrabbiati con la chiesa, considerata un monolite di potere che ha fatto male alla società. Questa è un'idea molto semplicistica che viene loro tramandata e inculcata nelle scuole". Con un sentimento diffuso del genere è più facile introdurre programmi di laicizzazione forzata senza che nessuno obietti alcunché. Basti pensare che - lo scriveva ancora Magister nel 2008 - "le leggi più lontane dalla dottrina della chiesa sono state varate in Québec da maggioranze non radicali ma moderate. Anche la legge sull'insegnamento obbligatorio di Etica e cultura delle religioni è stata approvata da un governo conservatore, del quale fanno parte dei cattolici". Il cardinale Ouellet descriveva così su un numero di Vita e Pensiero del 2008 la situazione: "Il vero problema del Québec non è dunque la presenza di segni religiosi o l'apparizione di nuovi segni religiosi invasivi dello spazio pubblico. Il vero problema del Québec è il vuoto spirituale creato da una rottura religiosa e culturale, dalla perdita sostanziale di memoria, che conduce alla crisi della famiglia e dell'educazione, che lascia le cittadine e i cittadini disorientati, demotivati, soggetti all'instabilità e attirati da valori passeggeri e superficiali. Questo vuoto spirituale e simbolico mina dall'interno la cultura del Québec". Da qualche anno il partito attualmen-

Una società laicizzata e individualista: pochi matrimoni, molti aborti e un progetto di legge sull'eutanasia già pronto

te al potere, il Parti Québécois, sta portando avanti una proposta di legge per introdurre l'eutanasia legale nel paese. Per farlo, prima un'apposita commissione dell'Assemblea nazionale ha girato la provincia per incontrare gruppi significativi e chiedere loro un parere. "Alla fine del giro - racconta Zucchi - il 60 per cento dei gruppi sentiti era contrario all'eutanasia. Il governo allora ha calcolato i gruppi di ispirazione cattolica come un gruppo unico, facendo di conseguenza abbassare la percentuale dei contrari e aumentare quella dei favorevoli. Ed è andato avanti con la sua proposta".

Il Québec è il paese del politicamente corretto preso in giro da Barney Panofsky; è l'ambiente triste, decadente e disperato del film "Le invasioni barbariche", dove il protagonista malato di cancro si fa uccidere dopo un triste commiato dagli amici di una vita; è quello delle scuole multiculturalmente corrette di "Monsieur Lazhar", pellicola che narra le difficoltà di un maestro elementare a insegnare in un istituto dove non si possono sgridare gli allievi, né sfiorarli con una mano, né dare loro compiti troppo difficili. E' il paese dove il pensiero unico ha persino una sua definizione ufficiale, la "pensée québécoise".

Con fatica, umiltà e realismo la chiesa quebecchese ha ricominciato a costruire sulle macerie, conclude Zucchi: "Negli ultimi quindici anni sono cambiati tutti i vescovi, e si assiste a una piccola ma vera rinascita dei cattolici. Nessun sogno di grandi programmi, ma un nuovo fragile inizio". Il ritorno del cardinale Ouellet in Canada dal 2002 al 2010 è stato decisivo per questa ripartenza, dice il professore. "Oggi ci sono pochi giovani legati alla chiesa, ma che prendono sul serio la fede". Tanti si avvicinano dopo una crisi personale: "Sono curiosi di che cos'è la chiesa - dice Zucchi - sentono distanti, non proprie le battaglie nazionaliste e stataliste dei genitori". I numeri, soprattutto se confrontati con quelli dell'inizio degli anni Sessanta, sono scoraggiati: così come faceva Ouellet, anche il nuovo arcivescovo di Montréal incontra personalmente i giovani, e organizza incontri pubblici nella cattedrale a cui partecipano al massimo due-trecento persone. "Il rischio di una deriva spiritualista, di una fuga dal mondo, c'è - ammette Zucchi - ma al contempo vedo molti cattolici implicarsi di più nella società, rendersi conto che la fede ha qualcosa da dire su tutto". Gli stessi vescovi canadesi non hanno avuto tentennamenti nel denunciare il tentativo del governo di imporre un "ateismo ufficiale" nello stato. Uno stato in cui è evidente, conclude Zucchi, "che quello che manca è l'umanità. Non è un caso che, nonostante tutto quello che è successo, nella regione di Montréal la maggior parte delle famiglie iscriva i propri figli nelle scuole private. Si rendono conto che manca qualcosa. Qualcosa che lo stato non può dare".

Twitter @pieroviatti

Cina, nuovo colpo ai cattolici

Arrestati quattro sacerdoti

Sono tutti «scomparsi» nel mese di agosto

Avvenire, 5 settembre 2013

DI LUCA MIELE

Quattro nuovi arresti, l'ultimo anello di una catena di vessazioni e soprusi ai danni della Chiesa che non sembra conoscere fine in Cina. La denuncia arriva dal gruppo Justice and Peace Commission (Jpc), con sede a Hong Kong. I quattro sacerdoti - tutti in comunione con Roma e non con la Associazione patriottica cinese, di fatto uno strumento nelle mani di Pechino - sono stati risucchiati nelle maglie della "giustizia" cinese nel mese di agosto. Il primo prete ad essere arrestato è indicato con il nome Song Wanjun e risulta essere stato fermato agli inizi del mese nella diocesi di Xiwanzi, nella Mongolia interna. Altri tre, Shi Weiqiang, Tian Jianmin e Yang Gang, sono stati invece fermati nell'Hebei. Non si sa al momento dove si trovino né si hanno informazioni sulle loro condizioni di salute. In Hebei le autorità hanno impedito lo svolgimento della festa dell'Assunzione della Vergine lo scorso 15 agosto, molto sentita dai fedeli cattolici anche in Cina.

«Le autorità cinesi hanno imposto delle politiche - si legge nel documento che Justice and Peace Commission ha inviato al Consiglio dei diritti umani dell'Onu di Ginevra - che violano gravemente i diritti umani». Ad essere calpestata, in primis, è proprio «la libertà religiosa»: a sacerdoti e fedeli cattolici è spesso tocca-

La denuncia arriva dalla «Justice and Peace Commission» che ha interpellato il Consiglio dei diritti umani dell'Onu

to in sorte un mix micidiale fatto di «arresti domiciliari, sorveglianza, detenzioni, "sparizioni" illegali» e persino di «corsi di rieducazione» al socialismo.

Emblematica della difficile situazione nel colosso asiatico è la vicenda, umana e spirituale, di Thaddeus Ma Daqin, nominato dalla Santa Sede vescovo ausiliario di Shanghai il 7 luglio del 2012 e che oggi si trova - si legge ancora nel documento - «confinato nel seminario di Sheshan, di fatto privato dalla libertà personale». La sua "colpa"? Quella di aver annunciato, nel giorno della sua ordinazione, le dimissioni dalla "chiesa" del governo di Pechino. Un gesto che ha scatenato la plateale reazione delle autorità cinesi, che ha costretto almeno ottanta preti e ottanta suore, a seguire tre giorni di lezione all'Istituto per il Socialismo di Shanghai. Con tanto di calendario massacrante: "rieducazione", ogni giorno, per 12

ore. La Costituzione cinese garantisce formalmente la libertà di religione ma i fedeli sono obbligati per legge a "registrarsi" presso l'Associazione patriottica, un organismo governativo che riconosce Pechino come massima autorità anche in campo religioso. Cinque milioni di cattolici si sono registrati ma, secondo alcune stime, più del doppio non l'hanno fatto e rimangono in una situazione di semi-clandestinità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VITA NOVA

TOSCANA OGGI
20 ottobre 2013

V

MINIATIVA

LA VEGLIA DI «MANIF POUR TOUS»

Sono arrivati da San Miniato, Pistoia, Siena, Viareggio, Livorno. Sono i giovani e meno giovani che, venerdì scorso, si sono dati appuntamento in piazza Cairoli per partecipare ad una «veglia» promossa dall'associazione Manif pour tous, il movimento apolitico ed aconfessionale sorto in Francia in occasione dell'approvazione di una legge sul matrimonio egualitario.

A Pisa come in altre località d'Italia «Manif pour tous» ha organizzato incontri pubblici per far conoscere alla gente i contenuti del disegno di legge sul contrasto all'omofobia e alla transfobia.

Una legge che rischia di «zittire» - o quantomeno ridurre notevolmente - il dibattito che seguirà l'iter parlamentare previsto per altre due proposte di legge sul matrimonio tra coppie dello stesso sesso e sul loro diritto ad adottare un bambino.

«La legge sull'omofobia? Non è una priorità» si leggeva su un cartello sorretto da una giovane simpatizzante, a sottolineare l'ideologia che accompagna il ddl.

Curioso: in questi mesi il parlamento italiano è stato impegnato esclusivamente nell'emendare e convertire in legge decreti legge adottati dal governo. Degli oltre 400 disegni di legge depositati, ha avuto modo di portarne in discussione uno solo: quello sull'omofobia.

“La legge sull’omofobia? Come i processi di Mao”.

Parla Scruton

Il Foglio, 24 settembre 2013

Roma. “George Orwell ha già detto tutto nei suoi famosi ‘due minuti di odio’ del romanzo ‘1984’”, dice al Foglio il filosofo e commentatore inglese Roger Scruton.

DI GIULIO MEOTTI

“La questione omosessuale è complicata e difficile, ma non puoi imprigionare il pensiero con leggi sulla cosiddetta ‘omofobia’ come quella al Parlamento italiano, che altro non è che la criminalizzazione della critica intellettuale sul tema del matrimonio gay. E’ un nuovo crimine intellettuale, ideologico, come lo fu l’anticomunismo durante la Guerra fredda”.

Settantenne docente di Filosofia alla St. Andrews University, autore di trenta libri che ne hanno fatto il più noto filosofo conservatore inglese (è stato definito dal Sunday Times “the brightest intellect of our time”), Scruton commenta così la legge in discussione al Parlamento per la criminalizzazione dell’“omofobia”. Anche Amnesty International si sta spendendo a favore della norma. “A me questa legge sull’omofobia ricorda i processi farsa di Mosca, e quelli della Cina maoista, in cui le vittime confessavano entusiaste i propri crimini prima di essere giustiziati. In tutte queste cause in cui gli ottimismo accusano gli oppositori di ‘odio’ e ‘discorso dell’odio’ ci vedo quella che il filosofo Michael Polanyi nel 1963 definì ‘inversione morale’: se deplori il welfare manchi di ‘compassione’; se ti opponi alla normalizzazione dell’omosessualità sei un ‘omofobo’; se credi nella cultura occidentale sei un ‘elitista’. L’accusa di ‘omofobia’ significa fine della carriera, specie per chi lavora all’università”.

Scruton sostiene che la manipolazione della verità passa attraverso la distorsione del linguaggio, come nell’opera di Orwell, sotto il nome di “Neolingua”. “La neolingua interviene ogni volta che il proposito principale della lingua, che è di descrivere la realtà, venga sostituito dall’intento opposto: l’affermazione del potere sopra di essa. Qui l’atto linguistico fondamentale solo superficialmente coincide con la grammatica assertiva. Le frasi della neolingua suonano come asserzioni in cui la

sola logica sottostante è quella della formula magica: mostrano il trionfo delle parole sulle cose, la futilità dell’argomentazione razionale e il pericolo di resistere all’incantesimo. Come conseguenza, la neolingua ha sviluppato una sua speciale sintassi che, sebbene strettamente connessa a quella normalmente usata nelle descrizioni ordinarie, evita accuratamente anche solo di sfiorare la realtà o di confrontarsi con la logica dell’argomentazione razionale. E’ quello che Françoise Thom ha cercato di illustrare nel suo studio, ‘La langue de bois’ (la lingua di legno). Alcune delle peculiarità sintattiche sono

state messe in rilievo da Thom: l’uso di sostantivi al posto di verbi diretti; la preferenza della forma passiva e della costruzione impersonale; l’uso di comparativi al posto di predicati; l’onnipresenza del modo imperativo”.

Con la legge sulla omofobia, dice Scruton, “si tratta di instillare nella mente del pubblico l’idea di una forza maligna che pervade tutta l’Europa, albergando nei cuori e nella testa della gente che può essere ignara delle sue macchinazioni e dirottando sul sentiero del peccato anche il progetto più innocente. La neolingua nega la realtà e la indurisce, trasformandola in un qualcosa di estraneo e resistente, un qualcosa ‘contro cui lottare’ e che deve ‘essere vinto’. Il linguaggio comune riscalda e ammorbidisce; la neolingua raggela e indurisce. Il discorso comune genera, con le sue stesse risorse, i concetti che la neolingua proibisce: corretto-scordero; giusto-ingiusto; onesto-disonesto; tuo-mio”.

Una forma di “rieducazione”

Scruton dice che c’è una paura dell’eresia che si espande nei paesi europei. “Un sistema ragguardevole di etichette semi ufficiali sta emergendo per prevenire l’espressione di punti di vista ‘pericolosi’. La minaccia si diffonde così rapidamente nella società che non c’è modo di evitarla. Quando le parole diventano fatti, e i pensieri sono giudicati dall’espressione, una sorta di prudenza universale invade la vita intellettuale. La gente modera il linguaggio, sacrifica lo stile per una sintassi più ‘inclusiva’, evita sesso, razza, genere, religione. Qualsiasi frase o idioma che contenga il giudizio su un’altra categoria o classe di persone può diventare, dal giorno alla notte, l’oggetto di una stigmatizzazione. Questo politicamente corretto è una censura soft in cui si manda la gente al rogo per i pensieri ‘proibiti’. Le persone che hanno un ‘giudizio’ sono condannate con la stessa violenza di Salem”. Quello del processo alle streghe nel Massachusetts. La lettera scarlatta.

“Chi si angustia per tutto ciò e vuole esprimere la sua protesta dovrà lottare contro potenti forme di censura. Chi disente da ciò che sta diventando ortodossia nei ‘diritti dei gay’ è regolarmente accusata di ‘omofobia’. In America ci sono comitati, preposti alle nomine di candidati, che li esaminano per sospetta ‘omofobia’, e vengono liquidati una volta che sia stata formulata l’accusa: ‘Non si può accettare la richiesta di quella donna di fare parte di una giuria in un processo, è una cristiana fondamentalista e omofobica’”.

Secondo Scruton, si tratta di una operazione ideologica che ricorda appunto quella durante la Guerra fredda: “Allora erano necessarie definizioni che stigmatizassero

il nemico intestino e ne giustificassero l’espulsione: era un revisionista, un deviazionista, un sinistrorso immaturo, un socialista utopista, un social-fascista. Il successo di queste ‘etichette’ nell’emarginare e condannare l’oppositore ha corroborato la convinzione comunista che si può cambiare la realtà cambiando il linguaggio: per esempio, si può inventare una cultura proletaria con la parola ‘proletkult’; si può scatenare la caduta della libera economia semplicemente gridando alla ‘crisi del capitalismo’ ogni volta che il tema venga sollevato; si può combinare il potere assoluto del Partito comunista con il libero consenso della gente definendo il governo comunista un ‘centralismo democratico’. Quanto si è rivelato facile uccidere milioni di innocenti visto che non stava succedendo niente di grave, era solo la ‘liquidazione dei kulaki’! Quanto è semplice rinchiodare la gente per anni in campi di lavoro forzato fino a che non si ammala o muore, se la sola definizione linguistica concessa è ‘rieducazione’. Adesso c’è una nuova bigotteria laica che vuole criminalizzare la libertà d’espressione sul grande tema dell’omosessualità”.

Da ultimo, dice Scruton, è lo scontro fra il “pragmatista” e il “razionalista”: “Non c’è alcuna utilità nelle vecchie idee di oggettività e verità universale, l’unica cosa che conta è che ‘noi’ si dia d’accordo. Ma chi siamo ‘noi’? E su cosa ci troviamo d’accordo? ‘Noi’ siamo tutti per il femminismo, liberali, sostenitori del movimento di liberazione dei gay e del curriculum aperto; ‘noi’ non crediamo in Dio o in qualunque religione tramandata, e le vecchie idee di autorità, ordine e autodisciplina per noi non contano. ‘Noi’ decidiamo il significato dei testi, creando con le nostre parole il consenso che ci aggrada. Non abbiamo alcun vincolo, a parte la comunità alla quale abbiamo scelto di appartenere, e poiché non c’è verità oggettiva, ma solo un consenso autogenerato, la nostra posizione è inattaccabile da qualsiasi punto di vista al di fuori di essa. Non solo il pragmatista può decidere cosa pensare, ma si può anche proteggere da chiunque non la pensi allo stesso modo”.

Buio a mezzogiorno

FRANCESCO BELLETTI*



«**B**uio a mezzogiorno» è il titolo di uno dei romanzi più potenti e simbolici di Arthur Koestler, autore ungherese passato attraverso nazismo,

stalinismo, Legione straniera, fino alla tragica scelta del suicidio. Libero pensatore, nemico di ogni dittatura e delle ideologie che le generano, nel suo libro descrive il tremendo meccanismo delle confessioni in epoca stalinista, dove il protagonista Rubasciov, da carnefice asservito al sistema diventa vittima: viene prima arrestato, poi imprigionato, quindi accusato, e infine condannato, dopo un processo in cui confessa colpe e delitti che non ha commesso.

Come lui a migliaia sotto ogni dittatura andavano, rassegnati, verso il patibolo e la *damnatio memoriae*, a favore del Moloch vorace dell'ideologia che ingoiava anche la dignità della persona. Confessavi le peggiori iniquità, che non avevi commesso; la tua integrità e dignità era spezzata definitivamente, e nemmeno la tua memoria sopravviveva. Analoghi percorsi e processi avvenivano negli autodafé celebrati per molti secoli, connessi anche alla Inquisizione, dove persino la Chiesa, tradendo se stessa, torturava e condannava innocenti, costringendoli a negare la propria verità. Ammetti la tua colpa, pentiti, e sacrifici anche la dignità della tua memoria.

Guido Barilla sembra finito in un meccanismo analogo: dopo aver dichiarato, in libertà e senza costrizioni, il suo libero parere sul matrimonio, sulla «famiglia tradizionale», sulle proprie scelte pubblicitarie, sui «matrimoni gay» (sui quali si è dichiarato favorevole, pensate un po'!), subisce un diluvio di attacchi, offese, minacce di boicottaggio, in Italia e all'estero. Ed è stato costretto a dichiararsi "pentito" («mi scuso, ho ancora molto da imparare...») prima con un video sulla rete, tradotto anche in inglese, e poi sottoposto a un incontro riparatore con alcune delle associazioni di omosessuali. Le va a trovare nell'ufficio di consigliere regionale emiliano di Franco Grillini, ed è costretto a dichiarare, che «è stata una voce dal sen fuggita». Potenza del marketing, ma anche potenza di una lobby gay per una volta in azione davanti

ai riflettori. Capace di contestare una parola pacata, un giudizio sulla realtà magari non condiviso da tutti, ma assolutamente legittimo, conforme a tutte le leggi del nostro Paese, addirittura aderente al dettato costituzionale. La prima colpa di Guido Barilla? Aver detto: «Per noi il concetto di famiglia è sacrale, rimane uno dei valori fondamentali dell'azienda. Non faremo uno spot gay perché la nostra è una famiglia tradizionale... A uno può non piacere. Se gli piace la nostra pasta, la nostra comunicazione, la mangia. Se non gli piace quello che diciamo, farà a meno di mangiarla e ne mangerà un'altra». In questo Paese si potrà continuare ad avere queste idee e a potere esprimere queste preferenze, oppure saremo condannati per omofobia?

La seconda colpa di Barilla? Non aver avuto il coraggio di difendere le proprie idee, davanti a un attacco ideologico, politico, e anche economico - il boicottaggio dell'azienda. E chissà quante pressioni, in queste brevi ma intense ore, per "aiutarlo" a decidere... Ripensamento, voglia di dialogo, ferree leggi del marketing... chissà cosa ha pesato di più! La vicenda dimostra che non si tratta più di difendere persone oggetto di violenze e discriminazioni. Al contrario si tratta di difendere la libertà di pensiero e di parola nel nostro Paese. Il disegno di legge sulla «omofobia» approvato dalla Camera e che ha appena iniziato il suo iter al Senato limita fortemente la libertà di espressione. Si rischia una vera e propria legge-bavaglio. Non si potrà nemmeno più difendere la Costituzione, né il diritto-dovere dei genitori di educare i figli in base ai propri convincimenti, non si potrà nemmeno dichiararsi a favore dell'esistenza e della preferenza di "padre" e "madre". Davvero la tutela dei diritti delle persone omosessuali coincide con l'accusa di omofobia a chi la pensa diversamente? Forse anche i movimenti gay dovrebbero ripensarci. L'ideologia rifiuta la verità, e, come diceva Chesterton, saremo costretti a «dimostrare che le foglie sono verdi in estate». Oppure, per tornare alla tragica lucidità di Koestler, dovremo lottare anche solo per poter dire che non è «buio a mezzogiorno».

*Presidente del Forum delle Associazioni familiari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 10-10-13

Quel manuale per “buoni genitori (intesi gay) che detta legge sull’omofobia Il Foglio, 29 agosto 2013

C'è un libro, a firma Chiara Lalli, con postfazione dell'onorevole vicepresidente del Pd, Ivan Scalfarotto, che andrebbe letto da tutti, in questi giorni di discussioni sulla cosiddetta legge sull'omofobia e la transfobia. Il libro, “Buoni genitori. Storie di mamme e di papà gay”, ha infatti il pregio di essere stato scritto nel 2009, prima quindi dell'attuale dibattito, e di parlare quindi con molta schiettezza e sincerità. Non si finge, non si tergiversa, si dice quello che si pensa. Cosa pensa Lalli, di solito più nota per le sue difese della legge 194 e dell'aborto? Cosa pensa l'onorevole Scalfarotto, elogiando e benedicendo l'opera apologetica della Lalli? La prima “verità” proposta è questa: le famiglie sono di tanti tipi, tutte equivalenti. Anzi, forse ce ne sono di migliori e di peggiori. Lalli, infatti, non ama per nulla quella che chiama la “famiglia tradizionale”: padre, madre, figli. Non perde occasione per dirlo o per farlo dire ai protagonisti della sua indagine.

A pagina 228 per esempio spiega che “le competenze genitoriali” dei genitori gay, sono “superio-

ri”: “Una ricerca condotta su 256 genitori omosessuali, per esempio, ha rilevato che una bassissima percentuale di genitori omosessuali ricorre a punizioni fisiche, prediligendo invece il ragionamento e la discussione”. A pagina 229-230 riporta uno dei tanti studi pro gay alla fine dei quali deve essere chiaro che “il rapporto tra la madre non genetica e il bambino (nelle famiglie omosessuali) era addirittura qualitativamente migliore rispetto al rapporto tra padre e figlio (nei gruppi di famiglie eterosessuali)”. Altrove, a pagina 174, la famiglia composta da padre e madre viene definita “famiglia cristallizzata e idealizzata nella trita formula di ‘famiglia normale’ o tradizionale”.

Un po' di eterofobia, insomma, non manca. Condita con forti spruzzate di cristianofobia.

Tra Lalli e le persone da lei intervistate ricorre un ritornello: gli uomini di chiesa “dovrebbero predicare amore, invece predicano l'odio e l'intolleranza”, e tutto il mondo dovrebbe stigmatizzare la “violenza omofobica del Vaticano” (p.128). L'omofobia starebbe non solo nel considerare l'omo-

sessualità un disordine morale, visione che accomuna la chiesa a Platone, ai filosofi pagani romani e alla stragrande parte del pensiero d'occidente e d'oriente, africano e asiatico, ma anche nell'opporci al riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali, al matrimonio gay, insomma, e a tutto ciò che ne consegue: adozione e produzione, tramite fecondazione artificiale, di figli, ricorso, per le coppie di maschi gay, all'utero in affitto...

Quali sono le famiglie belle, quelle interessanti, quelle che, si auspica, abbonderanno in futuro, a discapito della trita e noiosa e triste famiglia tradizionale? Lalli, con benedizione finale di Scalfarotto, giova ripeterlo, le identifica con precisione. Buona famiglia è quella di Francesco e Arthur, suo compagno, che hanno pagato una donna, per ottenere il materiale genetico femminile necessario, e hanno affittato l'utero di un'altra donna californiana, per poi sottrarle, a lavoro finito, il frutto della gravidanza. E fortunati sono i piccoli Niccolò e Violetta, nati in questo modo, con due padri, che però potranno ogni tanto,

prendendo l'aereo, andare negli Usa a trovare la loro madre sdoppiata: quella genetica e quella gestazionale. Magari a Natale una e a Pasqua l'altra. Fortunati, in generale, per Lalli, i bimbi nati da madri surrogate, cioè “prestatrici” (suona meglio che affittuarie) d'utero, perché è sciocco credere che il legame di sangue tra figli e genitori sia così importante!

Altre “buone famiglie”? Altre famiglie che dovrebbero diventare la norma? Le coppie di donne lesbiche che hanno ordinato figli al grande supermarket della fecondazione artificiale, utilizzando uomini, purtroppo consenzienti, come tubetti di dentifricio da spremere e da buttare... Negando così, coscientemente, ai figli così concepiti, il diritto ad un padre. Ideale, benché i cattolici non lo capiscano, anche le famiglie fondate sui “cogenitori”: come nel caso dei gemelli Silvia e Andrea, di un anno e mezzo, che hanno due padri, uno genetico e uno no, Matteo e Nicola, e due madri (Sofia e Barbara; una genetica e una no). Silvia e Andrea hanno dunque due mamme e due

papà, con annessi nonni (ben 8). Inoltre, che fortunati, possiedono due case (la casa dei due padri e, separata, la casa delle due madri): “Avere due case può essere molto bello – dichiara la mamma bis Sofia – perché hai più spazi, doppi giochi...”.

Epperò, qui è la sorpresa, non ci sono solo i cattolici, in Italia, a non capire (come non capiscono gli africani, gli asiatici, molti europei ecc.); non sono solo loro a vivere di “stereotipi e pregiudizi”, tipo quello, “tra i peggiori”, secondo cui “la figura materna” sarebbe “indispensabile”! (p. 237). Anche molti omosessuali esprimono “perplexità e critiche contro l'omogenitorialità”. Soprattutto diversi omosessuali maschi sarebbero “più realisti del re”, sino a concordare “sulle principali concezioni contrarie all'omogenitorialità, come quella che due persone dello stesso sesso non dovrebbero crescere figli” (p.235). Non è chiaro se anche loro, pur omosessuali, cadranno un domani sotto l'accusa di omofobia, che Lalli e Scalfarotto lanciano, nel libro citato, con grande generosità.

Carlo Giovanardi

La rivolta delle felpe

La Francia anti nozze gay non si piega alla laïcité e rilancia

Roma. La Manif pour tous, che combatte contro la legge sulle nozze gay e contro la laïcité giacobina imposta nelle scuole d'oltralpe, invita i francesi a indossare, sabato prossimo, la felpa con l'immagine stilizzata di una famiglia composta da madre, padre e bambini. E' una delle iniziative che animano un paese per nulla rassegnato alla versione della "laïcité" imposta dal presidente Hollande e del suo esecutivo (entrambi in calo senza precedenti di popolarità, mentre il Fn di Marine Le Pen, secondo un sondaggio del Nouvel Observateur, sarebbe ormai il primo partito). Continuano le letture pubbliche sulla libertà dei Veilleurs, i veglianti, spesso dispersi dalla polizia, mentre il 18 ottobre il Consiglio costituzionale dovrà decidere se ammettere o meno la clausola di coscienza per i sindaci e i loro aggiunti che chiedono di non essere costretti a celebrare matrimoni tra persone dello stesso sesso (per coloro che si rifiutano, sono previsti fino a cinque anni di detenzione). A chiedere la possibilità dell'obiezione sono più di ventimila eletti nelle amministrazioni locali, cifra che dà la misura di una tranquilla ma vera rivolta. (Tiliacos a pagina quattro)

Roma. Così come ormai capita da più di un anno ai suoi ministri in visita ufficiale nel paese, anche al presidente francese François Hollande, martedì scorso, è toccato giocare a nascondino a Saint-Etienne, nella Loira, per non trovarsi faccia a faccia con i manifestanti contro la legge Taubira (che in aprile ha introdotto il matrimonio omosessuale in Francia) e contro la laïcité alla giacobina imposta alle scuole dal ministro dell'Istruzione, Vincent Peillon, promotore zelante e potente di una "religione dello stato" destinata ad azzerare le altre.

La notte precedente, a Parigi, trecento Veilleurs (i veglianti, appartenenti alla Manif pour tous contro le nozze gay che si riuniscono da mesi nelle piazze per meditare su temi come "legge e coscienza" e leggere a voce alta testi filosofici) sono stati dispersi dalla polizia nella piazza del Palais Royal. Non lontano, cioè, dalla sede del Consiglio costituzionale che il 18 ottobre delibererà sulla possibilità o meno di introdurre la clausola di coscienza per i sindaci e i loro aggiunti che si rifiutano di celebrare le nozze tra persone dello stesso sesso. Quella di martedì notte non è la prima volta e non sarà nemmeno l'ultima, che i Veilleurs sono dispersi con la forza, nonostante l'assoluta tranquillità e l'evidente non violenza delle loro iniziative.

La Francia della liberté sembra assai in

sofferenza, e probabilmente anche questo aspetto collabora al misero trenta per cento di consensi (il punto più basso di popolarità dall'inizio del mandato, uno dei più bassi di tutti i tempi per un presidente della République) che grava su Hollande e sul suo primo ministro, Ayrault (sondaggi di due giorni fa). La Francia è diventata il paese dove un uomo a passeggio con la famiglia il lunedì di Pasqua, a Parigi, nel giardino del Luxembourg - il Foglio ne ha scritto il 10 aprile scorso - può essere fermato dai sorveglianti e invitato a togliersi o almeno a coprire, perché "contraria al buon costume", la felpa della Manif pour tous: nera, niente scritte, solo il disegno rosa stilizzato di una famiglia composta da un uomo, una donna e due bambini. Un'oltraggiosa famiglia da Mulino Bianco, la chiamerebbero gli eterofobi militanti da questo lato delle Alpi.

Così, mentre le autorità governative sono puntualmente costrette dai manifestanti anti legge Taubira al "cache cache pour tous" (nascondino per tutti), ogni volta che si affacciano su una piazza o visitano un

municipio, la Manif pour tous invita i francesi a sfidare la nuova intolleranza travestita da egualitarismo e, sabato prossimo, 12 ottobre, a indossare magliette e felpe con l'immagine della famiglia mamma-papà-bambini (è la seconda

"journée nationale du port du sweat Lmpt", dopo quella dell'8 giugno scorso). Per domani, anche i comitati spontanei della Manif pour tous Italia

hanno organizzato un'uscita pubblica contro la legge sull'omofobia in discussione al Parlamento italiano, "per difendere la libertà d'espressione" e per esprimere dissenso "contro il disegno di legge Scalfarotto, un provvedimento ideologico che, se approvato dal Senato, non farebbe altro che impedire ai liberi cittadini e alle

associazioni di esprimersi in modo civile su proposte di legge come il matrimonio tra persone dello stesso sesso" (l'appuntamento è dalle 19 alle 21 al Pantheon, a Roma, e in contemporanea a Bolzano, Bologna e Bisceglie; il giorno dopo, sempre dalle 19 alle 21, a Venezia, a Campo Manin).

Nel frattempo, quello che sta accadendo in Francia dimostra che qualcuno ha fatto

male i conti. L'illusione che il leggendario attaccamento allo stato da parte dei suoi funzionari mettesse d'incanto a tacere metà del paese ostile alla legge Taubira trova parecchie smentite. E le trova nonostante il "rompete le righe" dell'episcopato francese, più rassegnato di quanto non appaiano la gente comune e, come si è detto, i sindaci. Sono 20.140, tra titolari e aggiunti, a chiedere di non essere costretti a celebrare matrimoni fra persone dello stesso sesso (per chi oggi si rifiuta, sono previste sanzioni penali fino a cinque anni di detenzione). L'avvocato Geoffroy de Vries, che difende le ragioni del Collettivo dei sindaci per l'infanzia, ha spiegato al sito atlantico.fr che "si tratta di beneficiare del diritto a opporre la propria libertà di coscienza... per i sindaci del Collettivo, l'ipotesi del matrimonio tra due persone dello stesso sesso urta profondamente la loro coscienza personale perché tocca il campo delle convinzioni profonde sulla vita, la coppia e la famiglia". I sindaci chiedono di non essere nemmeno costretti a nominare un loro delegato, ma che sia direttamente un rappresentante dello stato a procedere alle nozze. Si decide il 18. E dietro le motivazioni di diritto non sarà difficile capire a che punto è la notte politica, nella Francia sempre meno abitata dalla liberté.

Nicoletta Tiliacos

IL FOGLIO
10-10-13

La teoria del «gender» colpisce ancora!

di ANGELO PASSALEVA

La Società giapponese di psichiatria e neurologia ha aggiornato nel 2012 le linee guida per il «trattamento dei bambini con disordini dell'identità di genere». Viene raccomandato di trattare questi bambini fin dall'età di 12 anni (o anche prima se necessario) con sostanze (in questo caso non posso chiamarle farmaci perché si tratta di prodotti chimici che fanno funzionare male ciò che funziona bene, almeno sul piano biologico) le quali bloccano il passaggio alla pubertà. Questi prodotti inibiscono l'effetto dei neuro-ormoni prodotti da una parte del cervello – l'ipotalamo – che regolano l'avvio e poi il mantenimento, tramite le gonadotropine ipofisarie, della funzione ovarica o dei testicoli. Questo blocco viene mantenuto artificialmente per due o tre anni durante i quali gli adolescenti, che devono assumere di continuo le sostanze bloccanti, rimangono ancora allo stato prepuberale. Intorno ai 15 anni viene accertato se persiste il desiderio «impellente» di rifiutare il proprio sesso. In caso affermativo si comincia a somministrare gli ormoni sessuali tipici dell'altro sesso. Con una precisazione: se un maschio vuole «trasformarsi» in una femmina bisogna dare subito estrogeni perché questi ormoni femminili non farebbero scomparire i peli della barba o l'abbassamento della tonalità vocale se questi caratteri stanno già comparando. Se invece è una bambina che vorrebbe «diventare un maschio» si può anche aspettare un po' perché l'ormone maschile, il testosterone, può facilmente arrestare i flussi mestruali, causare rapidamente l'abbassamento del tono della voce tipico dell'uomo e far comparire la barba.

Fin qui le raccomandazioni della Società giapponese, condivise anche dai gruppi che operano nel settore in alcuni altri paesi nel mondo (Olanda, Gran Bretagna, Canada, Stati Uniti e Australia). Più avanti si provvederà ad eventuali interventi chirurgici correttivi sugli organi genitali e a continuare la somministrazione degli ormoni del sesso opposto. È possibile considerare «naturale» tutto questo? Si è sicuri che non si producano ulteriori sofferenze procrastinando lo sviluppo puberale? Si può escludere che le eventuali decisioni di un adolescente (condivise ovviamente anche dalla famiglia e dai medici e psicologi) siano irreversibili? Che succede se si volesse tornare indietro? Sembra che si voglia dar vita al potente mitico androgino di Anassagorica memoria. In realtà non si cambia niente nella sostanza. La coppia dei geni XY, tipici del sesso maschile, o quella XX della donna, seguitano ad essere presenti in tutte le cellule del corpo, comprese quelle delle ghiandole e degli organi genitali. Molti pediatri, endocrinologi, psichiatri, psicologi, psicoterapisti, filosofi e sociologi in Italia e nel resto del mondo, non condividono le modalità di approccio al problema come indicate dal protocollo giapponese. A Firenze si è aperto

recentemente un dibattito in seguito alla richiesta di autorizzazione, rivolta alla Regione Toscana, per l'applicazione del protocollo anche in un reparto di Careggi. L'assessore alla Sanità ha preso tempo nell'attesa di conoscere il parere del Comitato etico regionale.

Si dice: ma quello che conta non è quello che si è ma ciò che uno sente o desidera di essere. Se un bambino non accetta di essere maschio, diamogli la parvenza di donna, così sarà sereno e tranquillo! La teoria del «gender» colpisce ancora! Non vorrei che tra qualche anno ci si accorgesse che ha prodotto molti più danni che benefici. Per altre teorie nel campo educativo molto di moda negli anni passati è successo così. Non sarebbe meglio aiutare i nostri figli ad accettarsi per quello che sono? Si tratta, infatti, di problemi di carattere psicologico, anche quando l'insofferenza è tale da diventare patologica. Si è certi che gli episodi drammatici riportati dalle statistiche (un maggior numero di suicidi negli adolescenti che soffrono per «disforia di genere») non siano dipesi da una scarsa attenzione delle famiglie o dall'atteggiamento di dileggio da parte dei pari e non dal conflitto interiore? La fase della vita che precede e accompagna la pubertà è chiamata comunemente «crisi» perché il cambiamento così radicale del proprio corpo e del mondo interiore, la novità dei sentimenti, la pulsione ad «uscire dal nido protettivo della famiglia» attraverso la contestazione, la «paura» di affrontare le proprie dirette responsabilità nel mondo esterno, causano difficoltà e sofferenza. È questo il momento nel quale c'è bisogno di un di più di amore, di comprensione, di pazienza e, talvolta, anche dell'aiuto di chi è preparato a dare un supporto psicologico qualificato. I medici giapponesi del gruppo che si occupa della cosiddetta «disforia di genere» si meravigliano che la metà degli e delle insegnanti non sappiano che il ministero dell'Educazione, cultura, sport, scienza e tecnologia incoraggia l'applicazione del protocollo e che non segnalino casi da trattare. Gli insegnanti rispondono che a loro non capitano mai o al massimo qualche rara volta, casi di quel genere!

La «Teoria del Gender» ha avuto grande presa in parte dell'opinione pubblica, anche perché propagandata da gruppi agguerriti e perché trova un terreno favorevole nella società del relativismo etico, della «liberazione sessuale», della ricerca del successo e del piacere ad ogni costo. Ho letto che in una scuola materna di Stoccolma «gli alunni non sono più bambini e bambine, ma amici e sono chiamati con un pronome neutro» per non condizionare atteggiamenti futuri. Molti genitori svedesi, inoltre, «non rivelano più il sesso biologico ai propri figli e nemmeno ai parenti stretti, per lasciare ad essi (i figli) la scelta». Che dire?

Angelo Passaleva

TOSCANA OGGI
3 novembre 2013

La scuola del politicamente corretto

La masturbazione insegnata ai bimbi di 4 anni

Direttiva di Bruxelles per educare alla sessualità: a 6 anni si spiega l'amore gay, a 9 i contraccettivi, a 12 l'aborto

Libero, 2 novembre 2013

■ ■ ■ GIANLUCA VENEZIANI

■ ■ ■ D'ora in avanti la masturbazione sarà promossa in tutte le scuole materne ed elementari d'Europa come forma di educazione sessuale. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), di comune accordo con l'agenzia governativa tedesca per l'Educazione sanitaria, sta infatti diffondendo presso tutti i ministeri della Salute e dell'Istruzione d'Europa un documento, chiamato «Standard di Educazione Sessuale in Europa», che invita a una maturazione della consapevolezza sessuale già nei primissimi anni di età, attraverso una conoscenza del proprio corpo e un'esplorazione delle relazioni sessuali - sia etero sia omo - infantili. Il testo, redatto da diciannove esperti, è rivolto a «responsabili delle politiche, autorità scolastiche e sanitarie» e rappresenta una sorta di vademecum per guidare i bambini verso una piena crescita sessuale nel periodo compreso tra 0 e 15 anni.

Nelle 83 pagine del documento vengono definite le varie fasce d'età e, per ciascuna, stabiliti gli obiettivi da raggiungere e i relativi compiti dell'insegnante.

Ai bimbi dagli 0 ai 4 anni, si legge, «gli educatori dovranno trasmettere informazioni su masturbazione infantile precoce e scoperta del corpo e dei genitali, mettendoli in grado di esprimere i propri bisogni e desideri, ad esempio nel "gioco del dottore"». Dai 4 ai 6 anni i bambini dovranno invece essere istruiti «sull'amore e le relazioni con persone dello stesso sesso», «parlando di argomenti inerenti la sessualità con competenza comunicativa».

La vera crescita avverrà coi bimbi tra i 6 e i 9 anni, cui i maestri terranno lezioni su «cambiamenti del corpo, mestruazioni ed eiaculazione», facendo conoscere loro «i diversi metodi contraccettivi». Su questo aspetto i bambini tra 9 e 12 anni dovranno già avere ampia competenza, diventando esperti nel «loro utilizzo» e venendo informati su «rischi e conseguenze delle esperienze sessuali non protette (le gravidanze indesiderate)». Ecco il de-

■ ■ ■ LE TAPPE

DAI 0 AI 4 ANNI

Gli educatori devono informare i bimbi sulla masturbazione infantile precoce, mettendoli in grado di esprimere bisogni e desideri nel gioco del dottore

DAI 4 AI 6 ANNI

I bimbi vanno istruiti sull'amore omosessuale

TRA I 6 E I 9 ANNI

Bisogna tenere lezioni su mestruazioni, eiaculazione e metodi contraccettivi

TRA I 9 E I 12 ANNI

I bimbi devono essere informati su rischi delle esperienze sessuali non protette

TRA I 12 E I 15 ANNI

I ragazzi devono conoscere l'impatto della maternità in giovane età e cosa fare in caso di gravidanze indesiderate

cisivo balzo in avanti: nella fascia puberale tra i 12 e i 15 anni gli adolescenti dovranno acquisire familiarità col concetto di «pianificazione familiare» e conoscere il difficile «impatto della maternità in giovane età», con la consapevolezza di «un'assistenza in caso di gravidanze indesiderate e la relativa «presa di decisioni» (leggi aborto). Non solo: a quell'età, ormai matura secondo l'Oms, i ragazzi dovranno essere informati sulla possibilità di «gravidanze anche in relazioni omosessuali» e sull'esistenza del sesso inteso come «prostituzione e pornografia», venendo messi in guardia «dall'influenza della religione sulle decisioni riguardanti la sessualità». Il protocollo diffuso dall'Oms lancia anche un monito affinché «l'educazione sessuale venga effettivamente realizzata in termini di luoghi, tempi e personale», sebbene non occorra una preparazione ad hoc della classe docente e «gli insegnanti di educazione sessuale non siano professionisti di alto livello».

Queste direttive sono già state recepite a livello comunitario nella risoluzione Estrela votata

giorni fa al Parlamento europeo e ora in discussione in Commissione. Nel testo presentato dall'europarlamentare socialista Edite Estrela, la masturbazione viene infatti indicata come metodo di educazione sessuale, prendendo atto del fatto che «i ragazzi più giovani sono esposti, sin dalla più tenera età, a contenuti pornografici soprattutto su Internet».

Il rapporto Estrela, inoltre, invita l'Ue a «prevenire le gravidanze indesiderate» e a garantire «il diritto d'aborto», combattendo «l'abuso dell'obiezione di coscienza» da parte del personale sanitario. Contro questa risoluzione si sono schierati numerosi europarlamentari, tra cui l'italiano Sergio Silvestris (Pdl), che coi loro emendamenti hanno determinato un rinvio e un riesame del testo in Commissione. Intanto anche contro il documento dell'Oms si sta sollevando un'opposizione della società civile: sia la fondazione CitizenGo sia il sito hatzeoir.org stanno raccogliendo firme per fermare la diffusione del testo, definito «corrotto dell'integrità e della salute dei minori».

Progetto scolastico a Venezia

Tutor per i maestri di scuola Vigilerà che si parli bene dei gay

Maschi e femmine? Stereotipi. Ed ecco gli insegnanti di materne ed elementari affiancati da controllori chiamati a correggere espressioni «discriminatorie»

■ ■ ■ GIANLUCA VENEZIANI

Dopo la fecondazione assistita, venne la lezione assistita. I prof che vorranno parlare di gay e generi sessuali a scuola, d'ora in poi, non potranno più farlo da soli, ma dovranno essere assistiti da due tutor, che ne seguano ed eventualmente correggano le espressioni discriminatorie. È quanto prevede il progetto «A proposito di genere...», organizzato dall'Ufficio scolastico territoriale di Venezia in collaborazione con la Commissione provinciale per le Pari opportunità tra Uomo e Donna, e rivolto ai docenti della scuola dell'infanzia e primaria del territorio.

Scopo dell'iniziativa, si legge nel bando, è «promuovere un'educazione oltre gli stereotipi di genere», senza la pretesa di annullarli, ma acquisendo «la capacità di coglierli e saper andare oltre». A tal fine gli organizzatori hanno stabilito un percorso per docenti articolato in sei incontri, tre «teorico-attivi», due «progettuali» e uno «conclusivo», durante i quali i maestri proveranno a liberarsi dei pregiudizi legati all'identità sessuale e a garantire una migliore offerta didattica ai loro studenti.

Il pacchetto formativo anti-discriminazione prevede innanzitutto «momenti di riflessione su come gli stereotipi influiscono nella pratica professionale degli insegnanti»; quindi una fase di revisione critica dei testi e del materiale didat-

tico usato, dalle fiabe ai video, che spesso possono essere fonti pericolose di «degenerazioni nella costruzione di relazioni personali»; dunque una sorta di acculturazione sul nuovo vocabolario gender, così come proposto nella legge Scalfarotto contro l'omofobia, ovvero un approfondimento su «identità di genere, ruolo di genere, identità sessuale e orientamento sessuale»; infine un periodo di realizzazione pratica di quanto appreso, nel corso del quale le formatrici aiuteranno i docenti a «risolvere situazioni inaspettate e a cercare delle risposte utili per il loro lavoro».

È questo l'aspetto più gustoso del progetto, già in sé bizzarro: nel momento di applicazione delle nozioni imparate, ovvero nell'arco di tempo compreso tra dicembre 2013 e aprile 2014, i maestri di scuola elementare e materna dovranno

far leva, durante le lezioni, sulla presenza «contestuale» in aula di due formatrici «con esperienza e curriculum professionale relativi ai temi di interesse», naturalmente «al fine di garantire la massima efficacia degli interventi formativi proposti». Dovessero insomma i maestri ancora incappare in qualche stereotipo legato all'uso di forme linguistiche e comportamenti (ad esempio, distinguere gli alunni in maschietti e femminucce, facendo credere ai bambini che i generi sessuali siano soltanto due, somma assurdità!), le tutor incaricate, maestre dei maestri, dovranno essere pronte a correggerli ed emendarli, per far sì che non cadano mai più in errore. Dovessero invece i docenti adottare giochi, libri per bambini, immagini e favole influenzate dagli stereotipi di genere tipici della «nostra cultura», dovranno subito metterli in discussione e relativizzarli, mostrando ai fanciulli come in «altre culture» e in «altri mo-

menti storici» le differenze maschio-donna siano state meno marcate e anzi si sia sempre riconosciuta «la diversità come valore imprescindibile». A quel punto i maestri rieducati saranno preparati a formare nuove mentalità e a fare un «costruttivo» e «critico» lavaggio del cervello ai loro studenti, spogliandoli degli errati pregiudizi appresi in famiglia.

La parola d'ordine di questo ambizioso programma di riforma è «genere». Il progetto «A proposito di genere...» rientra infatti nel più vasto sistema didattico «Che genere di cultura?» varato nel 2011 dalla Provincia di Venezia, allo scopo di promuovere un insegnamento «sensibile alle differenze di genere»; ed è affiancato dall'iniziativa «Che genere di scuola?», destinata agli studenti delle scuole superiori, che - attraverso un concorso grafico-artistico - intende contrastare gli stereotipi sessuali e le stantie classificazioni di maschile e femminile.

Resta tuttavia un dubbio. L'intero percorso è promosso dalla Commissione provinciale per le Pari opportunità tra Uomo e Donna. Non sarebbe il caso di aggiungere, dopo Uomo e Donna, anche Gay, Lesbiche, Transgender e Bisex? Così, giusto per superare a pieno gli stereotipi e non tralasciare proprio nessun «genere».

La famiglia del Mulino Bianco è una vecchia burina etero, dice il Corriere

Il Foglio 8 ottobre 2013

Il 3 ottobre scorso il canale digitale Cielo ha dedicato una serata alla famiglia. Questo il programma: 1) "Reinas. Il matrimonio che mancava", film che racconta dei primi matrimoni gay in Spagna; 2) "Io e i miei genitori omosessuali", documentario sui figli nati e/o cresciuti in famiglie gay e lesbiche; 3) "Io e mia madre", il celebrato film di Almodóvar dove la figura centrale della madre cambia l'idea stessa di famiglia. Ecco come ha commentato il Corriere l'iniziativa: "Una serata dedicata alla famiglia, non quella del Mulino bianco, ma la famiglia in tutte le sue declinazioni". Segue elenco delle declinazioni, ma della famiglia formata da una coppia eterosessuale con figli non c'è neppure l'ombra. Da notare come il Corriere definisce implicitamente la famiglia del "Mulino bianco", evidentemente intesa come l'icona del kitsch burino, la vetta dell'insipido gusto popolare manipolabile a piacimento dalla pubblicità, e non come rappresentazione delle famiglie che si fondano sulla semplice, normale, naturale coppia eterosessuale.

Questi i fatti. Piccoli fatti, per carità. Ma rivelatori di un clima culturale ch'è andato modificandosi prepotentemente, e continua a farlo, a sfavore e perfino contro la famiglia e la stessa eterosessualità. Famiglia ed eterosessualità, assieme combinate, non fanno più presa, non godono più di alcuna benevolenza, sono tollerate, non raramente malviste. Considerate retrò e,

perché no?, pure un tantino reazionarie. Vengono descritte sotto una storta luce di stagioni passate, quando il maschio dettava legge, la donna rammendava calzini e correva dietro ai figli. Come se davvero la famiglia italiana che ha sorretto con la sua esplosione il ventennio più formidabile della storia italiana - quello che va dalla ricostruzione del Dopoguerra al miracolo economico degli anni Sessanta - fosse riconducibile a queste viete cartoline che ormai tutti si apprestano a tirar fuori dai cassetti per accusare: vedete cosa significava e ha significato la famiglia italiana? Quali asimmetrie uomo-donna? Quale subordinazione della donna? Quale prepotenza maschile?

Ed eccoli allora pronti a metter mano a quel che resta. Una controversa, ambigua e nel migliore dei casi inutile legge sull'omofobia, quand'è piuttosto una forma strisciante di eterofobia che sta avanzando neppure troppo di soppiatto. Sembra essere in atto un'offensiva culturale che coinvolge una molteplicità di soggetti operanti nel mondo delle comunicazioni, del-

l'informazione, e che tende a far credere che tutte le forme di famiglia sono uguali, sotto tutti gli aspetti, tutte allo stesso modo utili (o inutili) per la società. Anche quelle che non si fondano sulla riproduzione sessuale e la trasmissione ereditaria. E che per i figli, quando li vogliono, si rivolgono alle capacità manipolatorie della genetica e al potere del denaro capace di comprare sperma, ovuli, uteri. Si potrebbe pur dire, a tutti costoro: niente in contrario, ma volete almeno ammettere che famiglia e generazione eterosessuale, genitori dei due sessi e allevamento-educazione non di genere dei piccoli, linearità e chiarezza della discendenza saranno pure invenzioni culturali, ma che razza di invenzioni? Invenzioni rispetto alle quali quelle sulle famiglie diverse d'oggi sono pur sempre quisquiglie, bagatelle? Se c'è qualcosa da "Mulino bianco", nel senso in cui voi lo intendete, ecco, sono proprio le serate alla Cielo sulla famiglia e i commenti su quelle serate sul tipo del Corriere della Sera.

Roberto Volpi

L'economia non ha autonomia morale

ETTORE GOTTI TEDESCHI

AVVENIRE
24-10-13



L'Enciclica di papa Francesco, *Lumen Fidei*, potrebbe essere considerata la conclusione di *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, quasi la risposta alla domanda finale: «Che fare?». Essa spiega che ciò che va fatto per

risolvere i problemi causati dalla crisi economica, a sua volta originati dal nichilismo dominante che rifiuta la Verità, è ritrovare la fede. E non solo per la salvezza personale, quanto per tornare a creare valore per l'intera società permettendo un vero perseguimento di un vero bene comune. Persino la storia economica del mondo riflette la storia della fede in Dio. Infatti, il vero benessere integrale dell'uomo è spirituale, intellettuale e materiale e la storia economica insegna che quando l'uomo ha ignorato o confuso i primi due, perseguendo solo quello materiale, ha creato un benessere egoistico e instabile. Si pensi alla deformazione delle dottrine economiche del mercantilismo nel XVII secolo; a quelle illuministe fisiocratiche (governo buono della natura) nel XVIII secolo; a quelle tecnocratiche del XIX secolo; a quelle immediatamente successive marxiste-materialista; alle liberal-keynesiane del XX secolo; fino a quelle relativiste-globaliste che ci hanno portato alla crisi in corso. La storia economica del mondo è anche la storia del progressivo distacco tra morale ed economia, della progressiva autonomia morale di quest'ultima. Papa Ratzinger in *Caritas in veritate* ci ha insegnato che ogni scelta economica ha impatti di ordine morale e ogni visione morale provoca conseguenti scelte economiche. Ci ha insegnato anche che uno strumento non può, pertanto, avere autonomia morale. Se oggi si subisce questa crisi e si è preoccupati, per esempio, della disoccupazione giovanile, è perché per trent'anni si è costruito un sistema consumistico "a debito" immorale e insostenibile che ha squilibrato il sistema economico mondiale.

La accettazione dell'idea che l'economia ha autonomia morale ha portato l'uomo a credere che parlare di "economia e morale" sia un ossimoro e che l'economia vada meglio dove non c'è fede religiosa. In *Lumen Fidei* ci viene ricordato che la fede senza Verità è illusione e sentimento. Che cosa potrà mai essere l'economia senza la Verità che illumina il suo utilizzo in quanto strumento? Eppure è anche attraverso l'uso dell'economia che l'uomo può cambiare il mondo, santificandolo, e santificando lo stesso strumento economico. Pertanto si deve recuperare la fede per il bene dell'uomo, perché è la fede che fa trovare il vero senso della vita, stimolando la ricerca della verità in tutte le cose, economiche incluse. Ma per dare senso alla vita si deve voler cercare di comprendere la Verità. E la Verità spiega a che cosa serve l'economia e l'uso dell'economia nel progetto di Dio. La Verità è quindi riferimento indispensabile per dar senso allo strumento economico. E la Chiesa ha questo grande compito di illuminare il senso della vita e delle azioni umane, con il suo magistero, i Sacramenti e la preghiera.

Così si potrà produrre una società civile in cui l'economia possa tornare ad avere il suo proprio posto e la sua giusta importanza. Con la fede si possono sviluppare le architetture per i veri rapporti (anche economici) umani, architetture capaci di tenere uniti. Con la fede si creano le condizioni economiche per un vero bene comune. Con la fede si creano le condizioni per formare e rafforzare quel nucleo, anche economico, che è la famiglia che crea ricchezza in infiniti modi, facendo figli (sviluppo) ed educandoli (qualità dello sviluppo). Con la fede, poi, si crea valore economico per la società perché si condividono i veri rapporti di fraternità che si fondano sulla dignità unica della persona e sul rispetto condiviso per il Creato. Economia per l'uomo, "sostenibile" - in pratica - perché fondata sulla vita e sul senso della vita e delle azioni. Tutto ciò grazie alla fede. Senza la fede, nulla.

A Trieste dal 22 ottobre

Libero ITALIA

Venerdì 18 ottobre 2013

15

@ commenta su www.liberoquotidiano.it

Cristicchi racconta le foibe «Ora mi danno del fascista»

Il cantautore porta in scena un musical sugli orrori dei comunisti titini e l'esodo degli italiani dalmati. «Sfido l'estrema sinistra: venite a vedermi»

SIMONE PALIAGA

■ ■ ■ «Chi è Giuliano Dalmata?» si chiede in una battuta del musical, confondendo due aggettivi per un nome e cognome, il funzionario inviato da Roma a catalogare il materiale dei profughi italiani provenienti dall'Istria e dalla Dalmazia. Probabilmente questi sono gli stessi pensieri che balzano alla mente quando a Roma ci si imbatte nel Villaggio giuliano dalmata», ci racconta Simone Cristicchi. In questi giorni che la parola negazionismo rimbalza ovunque il cantante si trova a Trieste per inaugurare il Salone del libro dell'Adriatico Orientale Bancarella (17-22 ottobre con oltre cento incontri) e per togliere il velo a una storia negata e dimenticata da anni. Si tratta di un altro negazionismo di cui pochi si ricordano: l'esodo di 300 mila italiani dalle terre italiane di Istria e Dalmazia alla fine della Seconda guerra mondiale a causa dell'occupazione jugoslava e con il beneplacito inglese.

Per riportarlo al centro dell'attenzione al Politeama Rossetti di Trieste il 22 ottobre, con repliche fino al 27, verrà presentato in anteprima nazionale lo spettacolo di Simone Cristicchi e Jan Bernas Magazzino 18, per la regia di Antonio Calenda.

Cristicchi, prima che le venisse in mente di scrivere il musical sapeva di questo episodio storico?

«Vagamente. È un argomento che non si studia a scuola. L'ho conosciuto attraverso un libro che ho trovato a Bologna. Si tratta di "Ci chiamavano fascisti, eravamo italiani" (Mursia) di Jan Bernas che poi è diventato il coautore del

STORIA NASCOSTA

I MASSACRI

Almeno diecimila persone, negli anni a cavallo del 1945, sono state torturate e uccise a Trieste e nell'Istria controllata dai partigiani comunisti titini (dati raccolti dalla Lega Nazionale). In gran parte, le vittime vennero gettate (molte ancora vive) dentro le voragini naturali disseminate sull'altipiano del Carso, chiamate «foibe»

IL RICORDO

Con la Legge 92 del 30 marzo 2004 in Italia è stato istituito nella giornata del 10 febbraio di ogni anno il «Giorno del ricordo», in memoria delle vittime

musical. Tra quelle pagine ho trovato testimonianze di coloro che hanno vissuto l'esodo, il controesodo di molti monfalconesi poi andati in Jugoslavia e finiti a Goli Otok... Questi fatti nessuno li conosce».

Che cosa è il Magazzino 18?

«Mi trovavo a Trieste per fare delle ricerche sulla Seconda Guerra mondiale e ho sentito dell'esistenza di un deposito dove si trovano accatastate le masserizie degli esuli, il Magazzino 18. Dopo un po' di traversie sono riuscito a visitarlo. E mi è sembrato di rivedere Ellis Island, l'isola dove gli emigrati italiani venivano tenuti in una sorta di quarantena prima di poter sbarcare negli Stati Uniti».

Perché ha pensato di ricavare uno spettacolo dalle vicende dell'esodo?

«Perché è una storia che merita di essere raccontata. Non è stato un lavoro di poco conto. Tra ricerche e scrittura mi ci è voluto un anno di fatiche. Prima ho cominciato a lavorare al testo e poi ne sono uscite anche le canzoni... Si tratta di un musical civile con una scenografia imponente, un coro, un'orchestra. Un lavoro che senza l'aiuto del teatro stabile non

avrei potuto realizzare».

Cosa ha provato quando è entrato per la prima volta nel Magazzino 18?

«Avevo l'impressione di trovarmi in un luogo quasi sacro... era ricolmo degli oggetti degli italiani che erano stati costretti a lasciare le loro terre in Istria e Dalmazia. Mobili, poltrone, attaccapanni, tutto insieme. I numeri della tombola si trovavano a fianco di un cuscino. Su ogni sedia era appiccicato il nome del proprietario... era come se questi oggetti parlassero. Avevo l'impressione di essere immerso in una atmosfera fiabesca. In questo magazzino era finito il contenuto di un'intera città. È per questo che ho deciso di ambientare il musical dentro quelle pareti, dentro quel Magazzino».

La canzone che lo racconta ha scatenato una valanga di polemiche...

«Quando l'ho pubblicata sono rimasto colpito dalla quantità di critiche dell'estrema sinistra che mi sono piombate addosso. Se prima per i temi che toccavo mi consideravano di sinistra a un tratto sono diventato un fascista. Io invece sono un artista, voglio raccontare storie. Non mi interessano questi giochi politici. Mi sento libero di occuparmi delle storie che voglio. Più mi attaccano e più io mi incaponisco. Sfido queste persone che mi accusano. Spero vengano a teatro e si ricredano. Nel testo non c'è niente di revanscista. È equilibrato e intende raccontare un pezzo dimenticato della nostra storia di italiani».

Chi ha strumentalizzato questa vicenda penalizzando la diffusione?

Chi vuole fare Chesterton santo si ricordi di cosa diceva della sua sedia

Il Foglio, 28 agosto 2013

I santi devono mostrare di possedere delle "virtù eroiche", ma G. K. Chesterton si sarebbe fatto da parte, scostando la sua stazza imponente, e avrebbe piuttosto indicato la propria sedia: sosteneva infatti che era lei a essere "non romantica, bensì eroica, perché costantemente in pericolo"; sarebbe quindi davvero divertente immaginarsi la sua reazione alla notizia che in Inghilterra, a seguito di una vera campagna condotta dalla Società chestertoniana americana, si stanno sondando le possibilità preliminari di un processo di beatificazione. Ne potrebbe derivare un nuovo ordine religioso, i monaci del Beato Gilbert della santa abbondanza, impegnati nei voti di robusto appetito, spirito – nel senso di alcol, visto che il patrono sosteneva che "le strade o portano a Roma o devono portare al rhum" – e humour. I vegetariani sarebbero processati e additati come subdoli eretici e chi sollevasse obiezioni al santo detto "se vale la pena fare una cosa, vale la pena farla male", verrebbe costretto a essere rigorosamente in ritardo a tutti gli appuntamenti dell'anno successivo, tanto per imparare la perfetta letizia dell'approssimazione. I nuovi mo-



naci dovrebbero entrare sempre ed esclusivamente dalle finestre e mai dalle porte – come il protagonista di "Uomovivo" – ed essere parimenti divisi tra atei e credenti, impegnati una volta all'anno in duelli all'ultimo sangue sull'esistenza o meno di Dio, come i due spadaccini di "La sfera e la croce", per cui Chesterton provava pari stima e simpatia. E qualora si indentificasse come il miracolo necessario alla proclamazione la guarigione di un goloso o di un fumatore incallito, allora è più che certo che Chesterton in persona irromperebbe dalle nubi tuonando: "Io quello non l'ho mai guarito! Mai e poi mai!".

Certo è che la civiltà contemporanea ha spesso chiesto alla letteratura di essere tutto meno che letteratura: si nota frequentemente e da più parti una specie di "corsa alle armi", volta a ingaggiare gli scrittori in questo o quel partito, facendone dei santoni, dei guru, dei maestri di vita spesso troppo seriosi per essere profondi, come invece sono i loro godibilissimi libri. Succede – in grado minore – nell'affannosa e costante ricerca del "messaggio" del romanzo. Il Tolkien del "Signore degli anelli" lo ripeté spesso: "Io non

predico e non insegno nulla". Il "re del brivido" Stephen King, quando provò a sintetizzare la sua epica apocalittica nell'"Ombra dello scorpione", mille pagine su una catastrofe che si mangia quasi tutta la popolazione mondiale, disse che in fondo era come se Dio volesse semplicemente gridarci un consiglio vecchio come la Torre di Babele: "Non vi ho portati fin qui solo perché ricominciate con le vecchie stronzate di prima". Punto.

Più di un bravo narratore è finito nel vortice diabolico dei commenti sulle grandi testate, discettando praticamente su tutto e quindi, alla fine, su niente. Il mondo cattolico non è esente da questo rischio ideologico, ed è passato dall'indice dei libri proibiti per Graham Greene (ma si dice che il pontefice stesso gli disse di continuare) al tentativo, talvolta più fondato, talvolta meno, del "gioco della scacchiera", bianchi contro neri, "i bravi, i nostri", contro gli altri ("Dante va sempre bene, Petrarca insomma, Ariosto no perché prende tutti per i fondelli, Tasso benissimo anche se poverino stava tanto male, Shakespeare ok ma solo se scopriamo che sotto sotto sotteva Elisabetta I, Dostoevskij più che bene, anche se beveva, soprattutto se contrapposto a quel Tolstoj da Woodstock, però occhio è un po' troppo di manica larga con quelli incasinati forte, i convertiti

van tutti bene, anche quelli in punto di morte..."). La consolazione è che, parafrasando lo stesso Chesterton sulle fate analizzate in laboratorio, gli scrittori stessi "non collaboreranno". Qualsiasi riduzione, fatta anche con le migliori intenzioni, li vedrà scalcciare riottosi. E se non loro, saranno i loro libri a farlo. In effetti a ben guardare un miracolo c'è già, testimoniato da milioni di "guariti" ed è l'incanto stesso dell'arte dei grandi poeti e narratori, che non dimostra ma piuttosto mostra e che è in grado di parlare alle persone più diverse, proprio perché in fondo gli scrittori, ben lungi dal non avere credenze e convinzioni personali profonde, hanno il vantaggio dei personaggi del romanzo "L'uomo che fu giovedì": sono degli agenti segreti, capaci di arrivare laddove la polizia ufficiale non arriva, e la cui identità resta talvolta un mistero anzitutto per loro stessi.

Occorre immaginare un processo di beatificazione felicemente strano e "largo" per Chesterton. L'eventuale commissione dovrà godere di un gran senso dell'umorismo, ed essere pronta a vedersi giocare degli scherzi a ogni pagina delle sue suoi decine di libri, e migliaia di articoli. Chi ha fatto fatica a entrare in una bara, entrerà ancor più difficilmente in un santino. E avrà bisogno di altari e pale eroiche come la sua sedia.

Edoardo Rialti

«La strumentalizzazione politica è stata fatta dall'estrema destra come dall'estrema sinistra. Negli anni Settanta gli uni lo hanno impiegato come mezzo di propaganda mentre a sinistra provavano a giustificarlo. Ma il giustificazionismo è pericoloso. Si può finire con avallare qualsiasi cosa».

Cosa ha provato la gente non ideologizzata... quella che non sta né da una parte né dall'altra?

«Una reazione di vergogna. Un po' quella che ho provato io quando ne sono venuto a conoscenza per la prima volta. Ci si chiede come sia possibile che questa tragedia sia stata rimossa dalla nostra attenzione, che se ne trovino scarse tracce anche nei manuali scolastici...».

Ha intenzione di continuare in questo filone artistico?

«Certo. È un linguaggio ideale per raccontare la nostra storia. Il teatro civile attira un pubblico di intellettuali mentre la musica è più coinvolgente. Dai bambini agli anziani, tutti possono godere dello spettacolo e imparare qualcosa sulla storia italiana. E se dovesse funzionare questo spettacolo potrei anche continuare, magari occupandomi del Risorgimento».

McNabb, un profeta contro la crisi

Avvenire, 29 ottobre 2013

riscoperte

Escono in Italia i saggi del padre domenicano che fu confessore di G.K. Chesterton. Una lucida denuncia dei meccanismi che, mortificando il ruolo della famiglia, rendono disumana la società. L'alternativa? Tornare alla terra

DI ALESSANDRO ZACCURI

Più Nazareth, meno Greenwich. Più tempo condiviso, a contatto della terra e a beneficio della famiglia, e meno tempo parcellizzato, da consumare nel chiuso di un'urbanizzazione forzata e a tutto vantaggio di un'industria impersonale e, in definitiva, disumana. Vedeva lungo, padre Vincent McNabb (1868-1943), il domenicano di origine irlandese che ebbe un ruolo di primo piano nel dibattito culturale londinese di inizio Novecento. Nonostante il legame strettissimo con Gilbert Keith Chesterton, di cui fu confessore e guida spirituale, McNabb è una figura ancora poco conosciuta in Italia, dove è stata a lungo stranamente ignorata anche dal punto di vista editoriale.

Ma negli ultimi anni, complice una crisi globale molto simile a quella prefigurata da padre Vincent, i segnali di attenzione nei suoi confronti si stanno moltiplicando. Nel 2010 Paolo Gulisano gli ha dedicato un utile profilo biografico (*Babylondon*, Edizioni Studio Domenicano) ed è di questi giorni la pubblicazione, presso la ritrovata Libreria Editrice Fiorentina, di *La Chiesa e la Terra* (a cura di Laura Melosi e Giannozzo Pucci, pagine 272, euro 18: il libro sarà presentato venerdì 1° novembre, alle ore 16.15, nell'ambito del Salone dell'Editoria Sociale di Roma).

Questa raccolta di saggi, apparsa originariamente nel 1925, può essere considerata come il manifesto del pensiero di McNabb, a sua volta inserito in quel più vasto movimento economico e culturale che va sotto il nome di distribuzionismo. Per capire di che cosa stiamo parlando basta rivolgersi allo stesso Chesterton, che con il suo fulminante talento per il paradosso sosteneva che «troppo capitalismo non significa troppi capitalisti, ma troppo pochi capitalisti».

L'obiettivo del distribuzionismo (o distributismo, come può anche essere tradotto l'originale *distributism*) è proprio questo: garantire a ciascuna famiglia il diritto alla proprietà della casa, della terra e dei mezzi di produzione. Il riferimento alla famiglia non è casuale, perché secondo McNabb è il vero soggetto dell'economia: è il nucleo familiare nel suo insieme, e non il singolo individuo che, nel suo isolamento, diventa facile preda del ricatto salariale.

Da qui l'accorata perorazione per i di-



Il nodo è rappresentato dalla proprietà, che secondo i sostenitori del «distribuzionismo», deve essere estesa quanto più possibile

ritti dei genitori, intesi come autentica salvaguardia di quel «fagotto di diritti» che è ogni neonato («Per la millesima volta – annota McNabb con straordinaria preveggenza – dobbiamo mettere in guardi ai cattolici contro le benevole leggi che vogliono garantire i diritti del bambino solo per portarne a termine la distruzione»). Da qui, inoltre, l'insistenza sulla necessità di un ritorno alla terra come rivolta contro un dilagante processo di massificazione che non riguarda in modo esclusivo l'agricoltura, ma coinvolge ogni settore dell'attività umana, come dimostrano le bellissime pagine dedicate alla scomparsa delle

«botteghe» (le cui insegne sono identificate dal nome e cognome dell'artigiano) a favore dei «negozi», che dalle loro vetrine si limitano a garantire la corretta esecuzione di un servizio.

Temi molto cari agli odierni movimenti di economia alternativa – non a caso elencati dall'editore italiano nella presentazione al volume – ma che McNabb affronta da una prospettiva fieramente tradizionale. Molto san Tommaso d'Aquino, anzitutto, e molti rimandi alla *Rerum Novarum*, per quanto il sostrato più

profondo rimanga di impronta biblica. Per commentare la parabola del Padre misericordioso, per esempio, padre Vincent si basa sull'ipotesi che il fratello maggiore fosse un tipo

incapace di cogliere la magnifica vivacità sociale del ballo, simile in questo ai borghesi degli anni Venti, che anziché mettersi a danzare preferiscono pagare per assistere a uno spettacolo di danza. Un ragionamento che non faceva una piega alla vigilia del crollo di Wall Street e che diventa ancor più convincente oggi, nel momento in cui il ballo si è ridotto a uno dei tanti generi di intrattenimento televisivo. Del resto, è McNabb stesso ad avvertire che «l'ora di Greenwich misura il giorno», mentre «l'ora di Nazareth misura anche l'eternità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La giustizia verniciata di rosso nasce con l'attentato di via Rasella

PIERANGELO MAURIZIO

■ ■ ■ Quando è cominciato il connubio tra potere rosso e potere giudiziario? Se si dovesse indicare una data, quando lo Stato «nato dalla Resistenza» non era ancora nato. A partire dai fatti o dai misfatti di via Rasella, l'attentato compiuto dai gruppi armati (Gap) del Pci il 23 marzo 1944 a Roma. Qui non c'entrano le «toghe rosse». Ma c'entra una magistratura tenuta sotto schiaffo perché compromessa con il fascismo e che si guardò bene dal mettere il naso negli affari del Pci; da qui comincia il potere di interdizione da parte del partito e l'uso della giustizia come arma politica. Da 70 anni si impedisce di accertare la verità dei fatti: «azione di guerra» e basta. Ed è questo il nostro vero Muro, mai abbattuto e sorretto da bugie, sviste, errori, dal conformismo e dalla vigliaccheria dei ceti intellettuali.

A via Rasella l'attentato del Pci non provocò la morte di un solo feroce nazista: le vittime del battaglione di polizia Bozen erano tutti altoatesini, in prevalenza riservisti tra i 30 e i 40 anni. Nella rappresaglia delle Fosse Ardeatine, combinazione, tra i 335 trucidati fu sterminata la Resistenza romana non comunista o apertamente anti-comunista. Stop. Una vicenda dai contorni agghiaccianti che ha segnato il predominio del Pci nella sinistra e l'egemonia culturale sul Paese. Ma con questo non si vuole fare i conti.

I depistaggi cominciano presto. Lo stesso Tribunale militare che nel '48 condannò Kappler, il «boia della Ardeatine» (in realtà condannato non tanto per la rappresaglia quanto per un «eccesso di zelo»), fu indotto in un grave errore. In una riga e mezza

i giudici accennano alla presenza in via Rasella del cadavere di un bambino, certamente ucciso dalla bomba, e di un altro, per il quale «in mancanza di un accertamento medico legale... è rimasto incerto se la morte abbia avuto luogo a seguito della bomba o della sparatoria successiva». Invece quei poveri resti erano stati subito identificati e tutti e due morti «per scoppio di bomba». Uno era Piero Zuccheretti, di 13 anni, falciato dalla bomba dei Gap e la cui morte è stata nascosta per oltre mezzo secolo. L'altro Antonio Chiaret-



Il libro di Maurizio

ti, capo partigiano di Bandiera Rossa, la formazione che il Pci vedeva come il principale nemico nella logica stalinista dell'eliminazione degli eretici e dei rivali. E qui le cose si complicano: che ci faceva Chiaretti a via Rasella e perché è stato dimenticato? Cancellato come gli altri trucidati alle Ardeatine, appartenenti oltre che a Bandiera Rossa, al Fronte militare clandestino del colonnello Montezemolo e al Partito d'Azione? Finora, nessuna risposta.

LIBERO
2-10-13

Così ho ripubblicato, anche questa volta autoprodotta, una nuova edizione del mio libretto *Via Rasella, 50 anni di menzogne*, che nel frattempo sono diventati 70 (e difatti il titolo è *Via Rasella, 70 anni di menzogne*: per orasi può ordinare solo online sul sito www.pierangelomaurizio.com). Non una delle dieci domande che ponevo nel '96 ha avuto risposta.

Devo ringraziare il grande Piero Buscaroli e Luca Casciani che a Roma su Radio Ti Ricordi continua a leggere pagine del libro. Nel luglio scorso Pippo Baudo per aver equiparato Via Rasella a un'azione terroristica è stato crocefisso dall'Anpi;

Francesco

Storace - l'unico ad aver prestato attenzione - è stato gratificato del titolo di «ignorante» e «sciacallo» da Barbieri di Rifondazione comunista. Tra le carte di Donato Carretta, l'ex direttore di Regina Coeli, ho trovato la relazione che aveva scritto per il Comando militare del Partito socialista e che non fece in tempo a consegnare perché fu linciato dalla folla. In quelle due pagine definiva l'attentato «un atto terroristico», compiuto «per un fatale equivoco» da uno dei due Gap comunisti presenti. Il che aggiunge, ai veri motivi dell'impresa, lo scontro interno al Pci.

Per finire con la curiosa fretta con cui - con tanto di sentenza della Cassazione, nel 2007 non nel '47 - in una causa contro *Il Giornale* è stata dichiarata falsa la foto del busto di Piero Zuccheretti tranciato dalla bomba dei Gap, rispuntata dal buio della rimozione e della cattiva coscienza. Ma quella foto è tutt'altro che falsa. Ecco perché via Rasella è il nostro Muro. Della vergogna.

pierangelo.maurizio@alice.it

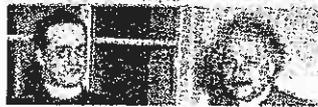
Bartelloni e Agnoli raccontano scienziati in tonaca

► PISA

Andrea Bartelloni è un medico chirurgo e vive a Marina di Pisa, Francesco Agnoli è uno storico non ancora quarantenne, nato a Bologna. I due firmano un libro uscito da pochi giorni e intitolato "Scienziati in tonaca. Da Copernico, padre dell'eliocentrismo, a Lemaître, padre del Big Bang" (Edizioni Lindau, 14 euro).

«Sacerdoti e scienziati: chissà perché, all'orecchio dell'uomo contemporaneo, questa accoppiata suona inale - si legge nella presentazione del volume -. Il punto è che i dogmi del positivismo, sposati sia da molti ambienti liberali sia dalle ditte novecentesche, detti e ripetuti infinite volte, hanno fatto breccia nell'immaginario collettivo, nutrito da una versione banale, zoppa e antistorica dell'affare Galilei. La realtà, però, è facilmente verificabile: all'origine della scienza sperimentale moderna vi sono essenzialmente uomini religiosi, profondamente religiosi; uomini per i quali studiare la natura altro non è che cercare di leggere il libro scritto dal Creatore, andare alla ricerca delle sue tracce, delle sue orme. Sen-

Francesco Agnoli, Andrea Bartelloni
Scienziati in tonaca
Da Copernico, padre dell'eliocentrismo
a Lemaître, padre del Big Bang



» Per i due autori (uno è pisano) dell'affare Galilei circola una versione zoppa, banale e antistorica, che è stata diffusa dai dogmi del positivismo

za nessuna presunzione di possedere ogni verità, di ridurre la causa prima alle cause seconde, di trasformare la scienza sperimentale in una fede, di farne una metafisica onnicomprensiva. Così è stato per Keplero, Newton, Maxwell, Volta, Galvani, Planck, e per tantissimi altri giganti del pensiero

scientifico. Così è stato anche per numerosi sacerdoti che hanno contribuito con il loro lavoro alla nascita della citologia, della biologia, della genetica, della cristallografia, della geologia, dell'astronomia. Nomi a tutti noti, come quello di Gregor Mendel, e meno noti, come quello di Georges Lemaître, padre del Big Bang, o del tutto dimenticati come quelli dell'Abbé René Just Haüy, di padre Corti, padre Venturi, padre Bertelli».

Francesco Agnoli (Bologna, 1974) è uno storico. Collabora con giornali, riviste, radio. Ha pubblicato tra gli altri: "Novecento. Il secolo senza

croce" (SugarCo); "Scienziati, dunque credenti, Spallanzani e Mendel: alle origini di biologia e genetica", "La grande storia della carità" (Cantagalli). Per La Fontana di Siloe è uscito, nel 2013, "Miracoli. L'irruzione del soprannaturale nella storia", scritto insieme a Giulia Tanel.

Andrea Bartelloni, nato nel 1956, vive a Marina di Pisa. Medico chirurgo, collabora con testate giornalistiche locali e nazionali. Ha curato e collaborato a pubblicazioni storiche e scientifiche con particolare interesse nei confronti dei rapporti tra scienza e fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA